# INTRODUZIONE STORICA

## LA SITUAZIONE DEL FRIULI DURANTE L’OCCUPAZIONE AUSTRO – UNGARICA: AUTUNNO 1917- AUTUNNO 1918

### IL COMANDO SUPREMO AUSTRO-UNGARICO: LO STATO MAGGIORE BOROÉVIČ E LA SUA AMMINISTRAZIONE

Il Friuli, durante l’anno dell’occupazione austro – ungarica iniziata nell’ottobre 1917, era stato posto sotto l’autorità delle forze del fronte sud occidentale guidate dall’arciduca Eugenio al quale toccò frenare con apposite ordinanze, nel dicembre dello stesso anno, i saccheggi e le violenze arrecati da parte dell’esercito invasore alla popolazione. Nel gennaio 1918 venne sciolto il comando del fronte sud – occidentale ed il Friuli passò sotto il Gruppo di Armate del Feldmaresciallo Svetozar Boroévič von Bojna (K. und K. Heeresgruppen Kommando F.M.V Boroévič)[[1]](#footnote-1). Questo costituiva il vertice supremo dell’intera amministrazione e giurisdizione.

Boroévič era di nazionalità croata e fedele alla Monarchia asburgica; estese il suo potere oltre che sul Friuli anche sul territorio occupato del Piave, ad eccezione della zona alpina fino al Grappa.

Lo Stato Maggiore Boroévič mantenne, assieme alle funzioni ed ai compiti già pertinenti al Fronte sud – occidentale, anche la sua originaria struttura.

Erano state unite al Comando del Fronte sud – occidentale una sezione amministrativa ed un’economica: queste due sezioni vennero inglobate nel corpo amministrativo dello Stato Maggiore Boroévič all’inizio del febbraio 1918. Ad aprile dello stesso anno questa era la seguente ripartizione amministrativa dello Stato Maggiore Boroévič:

A) **Reparto presidio**, sotto il comando del colonnello barone von Alboni, articolato nelle seguenti sezioni:

1. Dati personali
2. Finanza
3. Gendarmeria
4. Stampa e censura
5. Posta e telegrafo
6. Contabilità
7. Bottino

B) **Gruppo politico**, la cui direzione era del Consigliere di Corte barone dott. Von Sternbach, articolato nelle seguenti sezioni:

1. Politica
2. Sanità
3. Cultura ed insegnamento
4. Industria e commercio
5. Giustizia
6. Assistenza
7. Statistica

C) **Gruppo economico**, sotto la direzione del tenente colonnello dello Stato Maggiore Wihelm Perathoner, articolato nelle sezioni:

1. Alimenti e foraggio, agricoltura
2. Materie prime, industria delle materie prime
3. Ingegneria ed elettricità, economia forestale
4. Demanio forestale ed industria mineraria
5. Spedizioni
6. Esportazioni
7. Contabilità centrale
8. Forza lavoro, mezzi di trasporto terrestri
9. Dati personali

Il territorio di competenza del Comando Boroévič era delimitato dalla linea: confine sud della provincia di Belluno – confine ovest del distretto di Sacile – fiume di Livenza da Portobuffolè alla foce.[[2]](#footnote-2)

Lo Stato Maggiore Boroévič rappresentò la massima autorità per l’intera giurisdizione, amministrazione e sfruttamento economico del territorio occupato poiché emanò tutte le disposizioni sotto forma di legge.

I progetti di legge del Comando vennero fatti esaminare dal Comando Supremo dell’esercito. Nei distretti vennero istituiti, quali autorità amministrative di prima istanza, i Comandi distrettuali che dipendevano direttamente dallo Stato Maggiore Boroévič e nel territorio da quest’ultimo amministrato furono istituiti sedici comandi distrettuali.

Per quello che fu pertinente al Friuli la suddivisione era la seguente:

*Tolmezzo,* per i mandamenti di Tolmezzo ed Ampezzo;

*Gemona,* per i distretti di Gemona, Tarcento ed il mandamento di Moggio;

*Maniago,* per il distretto di Maniago;

*Pordenone,* per il mandamento di Pordenone, esclusi i comuni di Pasiano,

Fiume Veneto, Azzano Decimo, Sacile;

*San Daniele del Friuli,* per il distretto di San Daniele del Friuli;

*Spilimbergo,* per il distretto di Spilimbergo;

*Cividale,* per i mandamenti di Cividale e San Pietro al Natisone;

*San Giorgio di Nogaro,* per i distretti di Latisana e Palmanova;

*Udine,* per il distretto di Udine;

*Codroipo,* per il distretto di Codroipo[[3]](#footnote-3).

Nel momento in cui il Comando Boroévič assunse i compiti amministrativi, si dispose che le autorità ed i tribunali del territorio occupato rimanessero nella loro sede per le competenze ordinarie. Gli impiegati italiani rimasti in sede potevano continuare il loro operato ma “sotto stretta osservanza[[4]](#footnote-4),affinché l’amministrazione venisse gestita in modo non dannoso per gli occupanti, né concepisse o preparasse alcun provvedimentoostile.”;lo Stato Maggiore poteva destituire in qualsiasi momento sia i singoli impiegati che l’intero ufficio. Allo stesso modo era controllata pure l’amministrazione giudiziaria. In parecchi paesi invece fu necessario sostituire con altri amministratori le persone che erano fuggite; fu compito dell’amministrazione militare sollecitare gli impiegati statali e gli italiani ancora in sede, se degni di fiducia, a continuare il lavoro oppure a designare i loro sostituti. Gli impiegati civili italiani che si misero a disposizione della nuova amministrazione furono privilegiati, per quanto possibile, nell’approvvigionamento degli alimenti e di altri beni di consumo: i loro stipendi venivano pagati dall’amministrazione militare. Anche Udine era uno dei distretti militari che dal gennaio 1918 dipendevano dal Comando del Gruppo di Boroévič e della sua direzione economica.

Esso comprendeva la città di Udine ed altri Comuni: Campoformido, Feletto, Lestizza, Pagnacco, Martignacco, Mereto di Tomba, Mortegliano, Pasian di Prato, Pasian Schiavonesco, Pavia di Udine, Pozzuolo, Pradamano, Reana del Rojale, Tavagnacco. Come accadde nelle altre città e così ad Udine, anche negli altri Comuni fu necessario sostituire gli amministratori che avevano lasciato la città o il proprio paese. Per necessità impellente, venne istituito un “Consiglio Distrettuale Privato” ovvero un organismo unitario che riuniva alcuni Comuni rimasti isolati e che singolarmente non sarebbero mai stati ascoltati. La posizione delle persone che si erano assunte il compito di amministrare e di mantenere i rapporti con gli occupanti fu difficile e molto delicata dovendo esse conciliare, nell’esercizio delle loro funzioni, il sentimento di appartenenza alla nazione italiana ed allo stesso tempo cercare di condurre trattative con autorità ostili adottando un atteggiamento adeguato.

### IL GRAVOSO PROBLEMA DELLE REQUISIZIONI

Molto spesso si presentarono dei malumori fra i soldati del Boroévič e quelli tedeschi, e molte furono le lamentele riguardo al comportamento tenuto dai componenti delle truppe tedesche in quanto le requisizioni, che da parte loro venivano eseguite, provocarono grande paura tra la popolazione friulana.

Le truppe tedesche furono solite ai saccheggi ed ai furti e di questi fatti la polizia militare ne venne informata; addirittura furono numerosi i reclami delle autorità austriache che sovrintesero alla protezione delle opere d’arte ed a tutti gli apparati scientifici, poiché le ruberie e le distruzioni relative all’arte furono frequenti da parte delle truppe tedesche.

Nei capoluoghi vennero insediati ufficiali di carriera cioè dei comandanti nei comuni, ai quali si affidò il compito di guidare e sorvegliare l’intera amministrazione. Questa organizzazione fu di grande efficienza ma non riuscì ad evitare gli attriti e le invidie createsi fra i diversi Comandi e sezioni; la sua attività amministrativa fu sempre intralciata ed, alle volte, paralizzata dai continui ammassamenti di truppe nei rispettivi territori.

La presenza di centinaia di migliaia di soldati iniziò a pesare sulle condizioni alimentari in continuo aggravamento e fu motivo di disordine in quanto le truppe non osservarono spesso le disposizioni amministrative[[5]](#footnote-5).

Il comando austro – ungarico aveva anche come compito quello di attuare attraverso un apposito “Gruppo Economico”, “Wirtschafts Gruppe”, lo sfruttamento delle terre invase che dovevano fornire alle truppe occupanti – un esercito di quasi un milione di uomini – tutti i mezzi di sostentamento di cui avevano bisogno; si escluse assolutamente di prelevare i rifornimenti nelle terre della Monarchia asburgica[[6]](#footnote-6).

La degenerazione della situazione economica del territorio occupato e dello stesso Impero portò ad un inasprimento delle controversie fra i comandanti militari e tra gli ufficiali che curarono l’amministrazione poiché, i primi, cercarono di imporsi ai danni dell’amministrazione e della popolazione.

La popolazione subì le requisizioni di prodotti agricoli e delle corrispettive scorte di questi, di viveri, degli animali e dei vestiti già dai primi giorni dell’occupazione. Le frequenti razzie, da parte del nemico, di natura violenta e crudele continuarono fino alla fine della prima guerra mondiale. L’esercito invasore, oltre ad aver effettuato un censimento della popolazione aveva provveduto alla compilazione di speciali elenchi dei proprietari di terre e dei loro coloni[[7]](#footnote-7).

Si sequestrarono pure le provviste di farina di frumento e di granoturco fissando la loro razione giornaliera per persona a 200 grammi, per poi essere ridotta, nel gennaio 1918, a 150 grammi. Durante lo stesso mese furono confiscati i legumi, le patate, il vino, l’olio, le sementi, i foraggi, la frutta ed anche i maiali, le pecore, le capre ed il pollame. Il razionamento della carne prevedeva all’inizio una razione di 500 grammi pro capite, ridotta poi a 200 grammi alla settimana; di conseguenza venne pure regolata la macellazione. Per quanto concerneva il pane, per poterlo acquistare, bisognava essere in possesso della tessera apposita, emessa con validità trimestrale.

**Tessera** Il Comando Militare austriaco comincia a somministrare alla popolazione la farina di segala in ragione di grammi 106 al giorno per persona, compresa la crusca. Però a Carpacco sono escluse dalla tessera 140 famiglie, per castigo, avendo trattenuto di consegnare tutto il grano alla trebbia, giusta il giudizio del Comando Militare. La tessera viene pagata in ragione di 60 centesimi al chilo. Si è fatto ricorso per sollevare le famiglie punite, ma sinora inutilmente[[8]](#footnote-8).

All’inizio la razione giornaliera fu di 200 grammi per persona, ma la quantità, veramente scadente, venne spesso confezionata con farina di orzo e di segale con aggiunta di farina di castagne; poi verso la fine dell’occupazione con aggiunta di paglia e di foglie tritate. Le patate ed i legumi avrebbero dovuto sopperire alla carestia di pane, ma il raccolto di questi prodotti agricoli, quell’anno fu scarso. Norme e imposizioni per l’anno 1918 furono predisposte per tutto l’anno, con la notificazione della “Wirtschaftsektion” (sezione economica) N. 8500/7 del Comando Supremo austro – ungarico: si requisì quello che era stato già prodotto ma anche quello che era ancora da raccogliere. La gente però iniziò ad organizzarsi ed a ribellarsi a queste restrizioni, soprattutto quando entrò in vigore la proibizione di macinare con la relativa chiusura dei molini e l’appostamento delle guardie davanti all’entrata.

E’ una disperazione! Perché colla sola razione non si vive, e perché non si sa come macinare. Ma ecco avverarsi il proverbio un’altra volta: “Fatta la legge, trovato l’inganno”. Il popolo inventa i molini privati, segreti. Oggi, 22 Agosto, ne sono già parecchi costruiti segretamente per le case. Prima si suppliva coi macinini da caffè, ma erano insufficienti al bisogno. Ora proprio funzionano per le case dei veri e propri molini, spinti a mano, che danno in meno di un’ora 15 chilogrammi di farina, segala, o granoturco[[9]](#footnote-9).

Presso l’alto Comando austro – ungarico fu istituita pure una “Sezione Agricoltura” che fornì alcune sementi, tra cui le patate, con l’obbligo dell’agricoltore di restituire al momento del raccolto una copiosa parte. Generalmente il seme venne prelevato dal raccolto e lasciato presso l’agricoltore: questo valse non solo per le patate, ma anche per il frumento, l’orzo, la segale, l’avena, il granoturco, il sorgorosso. Alla distribuzione provvidero nei Comuni delle apposite “Commissioni Agrarie” istituite con un’Ordinanza del 3 marzo 1918, dal maresciallo Boroévič, per poter gestire in maniera coordinata tutte le problematiche agrarie dei Comuni e costituite da persone nominate dal Comando di Distretto. Spesso si verificarono delle contestazioni e degli attriti tra la popolazione agricola ed i componenti della Commissione stessa poiché vennero impartite delle sanzioni a chi avesse tralasciato, volutamente, la coltivazione del proprio terreno agricolo.

….Siccome però gli ordini di non toccare i raccolti erano severissimi, ed avendo il Comando fatto raddoppiare la vigilanza della gendarmeria, molti dovettero pagare con la prigionia la colpa, se tale proprio può dirsi, di essersi appropriati di un po’ di frumento o segala per confezionare il pane, o per essere stati trovati a cavare qualche patata nel proprio fondo, mentre d’altra parte rimanevano impuniti i soldati che affamati pur loro si sparpagliavano pei campi rubando e distruggendo i raccolti, unica speranza dei poveri contadini[[10]](#footnote-10).

Di frequente fu pure necessario l’intervento degli amministratori nel momento in cui i vari Comandi di Tappa requisirono i bovini necessari agli agricoltori per il lavoro e per la fornitura del latte e dei vitelli[[11]](#footnote-11).

Il territorio che gli Imperi Centrali nell’autunno del 1917 occuparono equivalse ad una zona economicamente forte dell’Italia e per l’esercito invasore rappresentò un luogo adeguato per i saccheggi ed i rifornimenti.

La popolazione non aveva patito mai così grandi privazioni fino al momento dell’occupazione; grandi quantità di cibo furono a disposizione per le truppe dell’esercito austro – tedesco. Gran parte del Regno d’Italia, beneficiava ancora di generi alimentari, di animali, di foraggio, di materie prime e di altre materie che, invece, scarseggiavano negli Imperi Centrali. In ogni paese del Friuli vennero confiscate dalle truppe austro – ungariche, le campane dei campanili e tutti i campanelli, per fonderne il bronzo e utilizzarne quindi il metallo. Per gli abitanti questo fu l’ennesimo duro colpo essendo le campane il simbolo della comunità. L’esercito austro – ungarico avrebbe dovuto corrispondere, per ogni campana o campanello asportati, un certo numero di buoni come risarcimento del danno subito: purtroppo questa procedura non venne quasi mai eseguita.

Nei diari, al triste momento della spogliazione del campanile, ogni parroco trascrisse quel triste episodio.

### LE IMPOSTE, LE TASSE E LE LIRE VENETE

Le pretese degli invasori non si limitarono solamente ad esigere la consegna dei raccolti; essi, infatti, si sostituirono alle autorità fiscali dello Stato italiano ed requisirono tasse ed imposte.

I tributi richiesti riguardarono in particolare le case o l’imposta fondiaria sui terreni che colpì molto duramente gli agricoltori.

Nei Comuni non esisteva una cassa comunale da dove poter attingere denaro per i pagamenti e non c’era nemmeno un patrimonio con cui poter provvedere. Siccome tutti i prodotti del 1917 e del 1918 furono soggetti a requisizione totale da parte dell’autorità militare austro – ungarica la loro disponibilità venne preclusa. Il ceto agricolo si trovò privo di qualsiasi tipo di fonte di reddito anche perché le confische vennero eseguite senza nemmeno un risarcimento o il rilascio di buoni[[12]](#footnote-12) e, quei pochi consegnati, furono molte volte mancanti del timbro dell’unità militare che aveva effettuato la requisizione. Di frequente i buoni furono irregolari poiché accadde che qualche membro dell’esercito invasore, al momento della consegna, scrivesse il nome di un oggetto o animale diverso da quello requisito oppure che incidesse delle frasi beffarde come “Pagherà Cadorna”.

Solo successivamente vennero rilasciate delle “Bescheinigung”, cioè delle “attestazioni” numerate e firmate formalmente regolari.

Nel febbraio del 1918 gli occupanti sequestrarono tutti i prodotti tessili, cuoio, pelli, olio lubrificante, prodotti chimici, medicine, tutti gli oggetti in rame, metallo; a marzo vennero sequestrati gli oggetti in metallo ad uso domestico ed industriale mentre, ad aprile, vennero confiscate le biciclette, le moto, ed anche delle macchine da cucito.

Per non complicare i cambi monetari tra le diverse truppe degli occupati e della popolazione stessa, fra i Comandi tedeschi e quelli austro – ungarici si trovò un accordo in cui si stabilì che l’Amministrazione militare tedesca avrebbe pagato le proprie truppe esclusivamente in corone austro – ungariche. Questa disposizione rimase in vigore fino a metà gennaio del 1918.

Già nel dicembre 1917 si stabilì a Vienna di emanare una nuova moneta cosicché gli Imperi Centrali avessero potuto salvaguardare la loro valuta e così, sarebbe diminuita la circolazione delle corone e dei marchi arginando i continui aumenti di prezzo dei beni di prima necessità.

Il motivo principale che indusse gli Imperi Centrali ad emettere una nuova moneta fu la preoccupazione che, grazie alle corone rimaste in circolazione nel territorio occupato dopo la conclusione della pace, l’Italia potesse diventare sua creditrice, richiedendone il controvalore in oro o in merci, in un momento difficoltoso per la Monarchia Asburgica, danneggiandola economicamente. Come modello si assunse quello delle nuove valute adottate nei territori occupati nel Belgio ed in Romania, territori nei quali la Germania aveva ottenuto già dei buoni risultati.

Con la nuova valuta, i pagamenti avvennero così con i “Buoni di Cassa” a corso legale della “Cassa Veneta dei Prestiti”, un apposito Istituto di credito austro – germanico che emise le cosiddette “Lire Venete”, con sede nell’ex Banca d’Italia a Udine in via Gemona n. 3.

Questo Istituto di credito ebbe personalità giuridica limitata; infatti, nessuno però garantì quella carta – moneta in quanto la garanzia veniva data dalla ricchezza del territorio occupato[[13]](#footnote-13).

Per la copertura della nuova cartamoneta, trattandosi di esigenze amministrative militari, venne accreditata la somma relativa in corone e marchi presso la predetta Cassa, garantita dalla Banca austro – ungarica.

Si iniziò a stampare le Lire Venete a Vienna nel gennaio 1918 per poi metterle in circolazione nel Distretto di Udine il 20 maggio; queste valute ebbero corso legale fino al 28 ottobre 1918. Si trattava di banconote con impresso un fitto ramoscello di foglie di quercia, di vari colori, il cui bozzetto era disegnato dal pittore austriaco Rudolf Junk.

I tagli furono vari e compresi sia da piccoli foglietti di 5 – 10 e 50 centesimi[[14]](#footnote-14) sia dalle banconote medie da 1 – 2 – 5 – 10 e 20 Lire fino a quelle più grandi da 100 e 1000 lire[[15]](#footnote-15): questi furono gli unici mezzi di pagamento e dovevano essere accettati per il loro titolo nominale.

Per le proprie spese l’Amministrazione militare tedesca aprì presso la Banca del Reicht un conto a favore della Banca austro – ungarica.

Frequenti i casi di ufficiali e soldati che cambiarono somme di Lire molto più alte di quanto permesso ed utilizzarono le corone per le loro spese.

Per quello che concernette i pagamenti privati anche questi avvennero con le nuove lire emesse dalla suddetta Cassa Veneta[[16]](#footnote-16).

I residenti non poterono detenere Corone, che dovettero obbligatoriamente essere cambiate nella nuova valuta, pena il cambio forzoso o il sequestro.

Il valore venne fissato in 100 Lire Venete contro le 95 corone austriache, ma il cambio poté avvenire anche con il marco germanico sulla base della quotazione della Borsa di Vienna; si effettuò praticamente uno sfruttamento economico. Le Lire Venete servirono agli occupanti anche per effettuare il pagamento di servizi diversi come l’arruolamento di personale, obbligatorio e volontario, iniziato nei mesi di febbraio e marzo 1918.

L’arruolamento obbligatorio riguardò non solo gli uomini ma anche le donne e i ragazzi, tutti destinati al lavoro per il ripristino e la manutenzione delle strade, dei ponti e delle ferrovie e venne attuato dai Comandi di Tappa tramite i Comuni. La paga corrispondeva a 2 – 3 Lire al giorno per gli uomini mentre per le donne ed i ragazzi era dimezzata.

Nelle risposte dei parroci relative al questionario della Reale Commissione d’inchiesta sulle violazioni del diritto delle genti commesse dal nemico, si riscontrarono molte testimonianze concernenti la popolazione arruolata per i lavori di manutenzione.

Le requisizioni di merci e bestiame continuarono tutto l’anno in quanto le condizioni di vettovagliamento furono precarie, ma vennero svuotati anche i depositi dei magazzini da tutte le loro merci.

Man mano che la situazione militare diventò più difficile per gli austro-germanici, i divieti e gli ordini emanati divennero più severi.

Mentre le requisizioni aumentarono, nell’ultimo periodo si sequestrarono pure i materassi di lana e di crine di animale (in cambio dei quali si riceveva materassi con crine vegetale e un piccolo compenso in denaro) e diminuirono drasticamente le razioni di cibo per la popolazione occupata.

Le truppe nemiche requisirono pure le lenzuola di lino così come tutti i tipi di tessuti per arrivare a privare le donne perfino delle sottovesti.

I contadini cercarono con molta astuzia di nascondere una parte del raccolto e di altri prodotti per il loro uso e consumo. Non mancarono le perquisizioni e le minacce di pene severe e di sanzioni; le multe potevano essere anche di 5.000 Lire ed i mesi d’arresto sei; fortunatamente i controlli si eseguirono in maniera disordinata.

Per citare un esempio: nel giugno 1918 la razione giornaliera di farina di granoturco per persona nel Distretto di Udine scese a 115 grammi con l’intenzione di farla diminuire ulteriormente fino a 100 grammi.

A causa di questo inasprimento delle razioni alimentari nacque un mercato nero di generi soprattutto alimentari che l’esercito invasore non riuscì ad eliminare; per tutto il periodo dell’occupazione molti furono i trafficanti di derrate alimentari, fra questi anche dei negozianti che rivendettero la merce a prezzi esorbitanti.

Si insinuò che esistesse pure un commercio di bestiame con i paesi della Monarchia austro – ungarica organizzato da mercanti ungheresi ed ebrei: nel mese di luglio 1918 ci fu, di fatto, un’importazione dall’Ungheria di bovini che avrebbero dovuto sostituire quelli che in precedenza erano stati requisiti.

Alcuni Comuni suggerirono la semina di granoturco tardivo in successione alla segale, al frumento e all’erba medica di ultimo raccolto consentendo così di non ridurre ulteriormente la razione di cibo quotidiana già misera.

Per il sale, invece, vennero eseguite a pagamento quattro distribuzioni da parte del Monopolio del Comando Supremo e per ogni persona si assegnarono 19 grammi di sale al giorno[[17]](#footnote-17).

### L’INFORMAZIONE E LA STAMPA DURANTE L’OCCUPAZIONE

Tutti i bandi di requisizione e sequestro e gli altri ordini del Comando Supremo e del Comando di Distretto vennero resi pubblici con ordinanze, notificazioni, avvisi. Il testo venne redatto in austriaco ma spesso anche in un friulano approssimativo; l’intenzione fu quella di accattivarsi la benevolenza della popolazione e non solo di farsi comprendere.

Altri manifesti vennero stilati in più lingue: tedesco, italiano e slavo.

Nel febbraio 1918 le truppe austro – tedesche iniziarono a pubblicare un “Bollettino delle Ordinanze dell’Amministrazione militare nel territorio italiano pubblicato”, stampato nell’edizione austriaca ed in quella italiana.

Per rispondere alle esigenze d’informazione della popolazione e per far apprendere le notizie relative alla quotidianità, vennero pubblicati, sotto la direzione militare, quotidiani e settimanali che spesso riportarono i provvedimenti amministrativi. Alla fine del 1917 fu fondata «La Gazzetta del Veneto» con la sede ubicata ad Udine in via Savorgnana 5 ma con la direzione generale a Vienna. Con una tiratura di 5000 copie ed il costo di 10 centesimi, venne pubblicata tre volte alla settimana diventando poi, effettivamente dal maggio 1918, quotidiano, in quanto la tiratura diventò sempre maggiore. Da giugno, questo quotidiano, presentò un supplemento settimanale, la «Domenica del Corriere», una rivista di disegni a colori e di fotografie riguardanti i fatti bellici con lo scopo di esaltare le imprese dell’esercito austro – ungarico e di quello tedesco.

Questo giornale fu sempre malvisto e detestato dalla popolazione e anche dai parroci; questa l’opinione di Don Vincenzo Rainis parroco di Ampezzo riguardo a «La Gazzetta del Veneto»:

Stando ai comunicati che riporta la = Gazzetta veneta = un giornalucolo che si stampa ad Udine ad usum delphini…[[18]](#footnote-18)

E grande fu la gioia e l’esultanza fra la gente friulana e fra i parroci nel momento in cui cessò di essere stampata, il 30 ottobre 1918.

Da parecchi giorni non arriva la Gazzetta del Veneto a raccontare le sue menzogne? L’aquila bicipite va perdendo le sue penne?[[19]](#footnote-19)

La redazione delle due pubblicazioni era composta solo da militari o membri dell’Ufficio stampa di guerra che parlavano italiano. Quando nell’estate del 1918, in conseguenza dell’aumento del prezzo della «Gazzetta del Veneto», si cominciò a ricavare più utili, sorse una controversia fra lo Stato Maggiore Boroèvič e la rappresentanza tedesca.

La tipografia della «Gazzetta del Veneto» e della «Domenica della Gazzetta» venne utilizzata anche per stampare libri religiosi, di catechismo e libri di preghiera. Nel settembre 1918 furono stampati 30.000 esemplari del Catechismo; non fu possibile una maggiore utilizzazione della tipografia a causa della carenza di carta[[20]](#footnote-20).

Oltre al settimanale ed al quotidiano italiano, si pubblicò anche un quotidiano in lingua tedesca per il Veneto e per il Friuli, che si diffuse rapidamente fra le fila delle truppe e l’Amministrazione militare e tutti i suoi organi.

Riuscirono a circolare altri quotidiani, stampati ovviamente in altre tipografie che furono: «Il Lavoratore» voce dei socialisti e la cui circolazione era proibita, ed «L’Eco del Litorale», dei cattolici popolari di Gorizia e lealista asburgico[[21]](#footnote-21).

### LA REAZIONE DELLA POPOLAZIONE

Ad invasione avvenuta la popolazione si trovò desolata ed in uno stato di abbandono. In pochi giorni lo scenario dei loro paesi fu quello di distruzione, ruberie, saccheggi, incendi e caos amministrativo; la gente era a conoscenza che le truppe italiane erano in fuga e che quelle austriache, più in modo massiccio, stavano diventando sempre più presenti.

Le comunità friulane, già dopo pochi mesi dell’avvenuta occupazione dell’esercito austro – ungarico, speravano che quelle truppe violente e brutali se ne fossero andate molto presto dai loro paesi;

Sono passati due mesi dacché il nemico ha varcato il confine. Quanto vi resterà ancora? Mistero[[22]](#footnote-22).

Alcune persone cercarono di ribellarsi, dall’inizio dell’occupazione, opponendosi alle requisizioni che stavano mettendo in pericolo l’esistenza; furono numerosi i sabotaggi contro gli organi militari dell’esercito nemico.

Uomini e donne hanno assunto un atteggiamento dispettoso ed ombroso; sono indifferenti a tutte le minacce compresa quella di morte. Essi dicono apertamente che a loro non importa assolutamente niente di essere fucilati o impiccati, perché essi o i loro figli sono destinati a morire di fame[[23]](#footnote-23).

Con il passare dei mesi iniziò una resistenza da parte della popolazione che occultò le provviste non curandosi delle minacce e delle punizioni emanate dall’esercito nemico. Le truppe dell’Impero continuarono la linea dura delle pene; molti i prigionieri di guerra mandati ai lavori forzati in Germania, le loro condizioni di vita furono pessime.

Tra le forme di ribellione fra la popolazione, nei confronti delle truppe nemiche, ci fu quella di prestare aiuto donando i viveri e prestando asilo sia agli ex – prigionieri di guerra, sia ai disertori della zona che vennero nascosti solitamente nelle soffitte.

In molti paesi si organizzarono delle specie di servizi d’allarme che avrebbero così reso inutile ogni tipo di perlustrazione, effettuata durante la giornata, da parte delle truppe austro – tedesche.

Nel luglio 1918, l’Ufficio Informazioni di Udine, comunicò che l’atteggiamento del clero “all’inizio pareva collaborare ora assume un atteggiamento chiaramente di rifiuto, tale da rendere necessario l’internamento di alcuni parroci”[[24]](#footnote-24).

## L’IMPORTANZA DEL RUOLO ASSUNTO DAI PARROCI DURANTE LA GRANDE GUERRA E LE LORO TESTIMONIANZE TRASCRITTE NEI LIBRI STORICI PARROCCHIALI

### IL CLERO NELLA GRANDE GUERRA

Lo scoppio della prima guerra mondiale e l’intervento successivo dell’Italia dopo un periodo di neutralità, rappresentarono un momento delicato per i rapporti tra il governo italiano ed il Vaticano che temeva lo stato di belligeranza dell’Italia poiché questo poteva comportare delle limitazioni nell’esplicazione della sua azione diplomatica e religiosa.

La tensione venne poi acuminata dal problema della sistemazione ecclesiastica delle zone d’oltre confine che l’esercito italiano stava lentamente occupando.

Si trattò di una questione spinosa dal momento che coinvolgeva i rapporti tra la Santa Sede e due nazioni cattoliche quali l’Italia e l’Austria; nazioni con le quali Benedetto XV intendeva mantenere un atteggiamento di equidistanza, e che senza dubbio era stata aggravata dalla diffidenza italiana nei riguardi dei sacerdoti delle province irredente che erano, nella grande maggioranza, devoti all’Austria e quindi in genere ostili nei confronti della causa italiana[[25]](#footnote-25).

Per poter definire l’orientamento politico del clero è necessario considerare la documentazione locale, grazie alla quale si può avere un quadro più approfondito della situazione.

Il pensiero della classe dirigente dell’Italia durante la Prima guerra mondiale invece fu abbastanza categorico nei confronti della Santa Sede.

La situazione politica del clero d’oltre confine aveva suscitato l’interesse delle autorità militari già parecchi mesi prima che scoppiasse il conflitto: secondo un rapporto riservatissimo dell’Ufficio Informazioni del Comando supremo del dicembre 1914 i preti del Friuli orientale “erano quasi tutti austriacanti ed eccitavano i contadini all’odio contro l’Italia”[[26]](#footnote-26).

Tale stato di cose era confermato da una lettera del ministro degli esteri Sonnino a Salandra nel 1915 nella quale riferì di un rapporto pervenutogli dalla marina in cui si sosteneva che da oltre il confine orientale la più intensa propaganda anti italiana provenisse dal clero e che questo si professasse austriacante.

Accuse infondate e inadeguate ma che però Sonnino recepì appieno.

Nel periodo immediatamente successivo all’inizio della guerra si affermò che la causa da attribuire alla freddezza con la quale vennero accolte le truppe a liberare le terre irredente fosse data dall’influenza del clero.

Molto probabilmente lo stacco della popolazione dipese dallo scarso tatto adottato dalle autorità militari, e da consigli su opportuni provvedimenti che il governo avrebbe dovuto prendere riguardo ai nuovi territori.

Il senatore Luigi Gavazzi, già nel giugno 1915, insistette sulla necessità che, al momento di scegliere una nuova amministrazione, fosse necessario privilegiare la gente che conosceva il paese ed i suoi abitanti, e“che rispetti le credenze religiose e che di preferenza, pur essendo liberale non si vergognidi professarsi buon cristiano[[27]](#footnote-27)”.

Gavazzi, in realtà, ritenne di primaria importanza guadagnare la stima del Clero, perché di conseguenza si sarebbero poi ricavati l’approvazione ed il rispetto dell’intera popolazione.

Su questo pensiero concordò anche Teodoro Mayer, esponente dei liberali triestini e proprietario de «Il Piccolo» nonché fiduciario segreto della «Dante Alighieri» a Trieste; egli sosteneva che in una comunità fossero necessari i maestri, i medici ed i preti, e che di questi ultimi la necessità fosse basilare.

Le autorità italiane dovettero affrontare immediatamente il problema dell’amministrazione civile nei territori occupati.

Una delle questioni più importanti che il Segretariato generale per gli Affari Civili dovette risolvere fu quella riguardante la politica ecclesiastica, soprattutto a causa delle numerosissime parrocchie diventate vacanti per una serie di motivi concomitanti a causa sia degli allentamenti avvenuti a causa degli austriaci sia dell’abbandono spontaneo delle parrocchie da parte di alcuni sacerdoti ed, infine, a causa degli internamenti effettuati in gran numero dalle autorità militari italiane.

Indubbiamente i comandi militari adottarono una linea estremamente severa: dalla documentazione del Segretariato generale risultò che a tutto il 1915 erano stati internati 63 sacerdoti nel Friuli orientale e, 39 nel Trentino. Si volle fare piazza pulita della maggioranza dei preti ex austriaci, come confermò il Segretario generale agli Affari civili comm. D’Adamo il 10 febbraio 1916:

Si sono internati quasi tutti i sacerdoti e si è fatto bene perché nemici ed austriacanti, e si sono sostituiti con sacerdoti italiani[[28]](#footnote-28).

Furono numerose le proteste che si levarono sia da Roma che nelle diocesi venete; il vescovo di Padova Monsignor Pelizzo fu molto attivo nel prendere le difese del clero friulano e sin dal mese di giugno 1915 lamentò la situazione venutasi a creare oltre confine.

Fu necessario coprire i posti rimasti vacanti ed inizialmente la Santa Sede autorizzò l’arcivescovo di Udine ed i vescovi delle altre diocesi vicine al confine, ad estendere la loro giurisdizione alle chiese ed al clero dei territori occupati. Molti furono i vescovi ed i sacerdoti che professarono la propria disponibilità ad aderire alla causa nazionale ma il governo non seppe sempre valutare appieno le potenzialità che potevano scaturire da questo nuovo pensiero di apertura, e sicuramente i nuovi atteggiamenti adottati contro il clero delle terre irredente non contribuirono a migliorare i rapporti coi cattolici e la Santa Sede. Si creò probabilmente un distacco sia tra la dirigenza politica, sia tra la classe dirigente liberale ed il grosso delle masse cattoliche al momento dell’entrata in guerra dell’Italia.

All’interno del clero italiano, come peraltro anche nei partiti e nei movimenti politici, la guerra segnò un periodo di divisione e contrapposizione che non sempre si poterono ricomporre attorno ai punti di riferimento della religione cattolica.

E’ basilare fare una differenziazione mediante il confronto dell’azione svolta dall’episcopato e da quella attuata dal basso clero dal quale risulta che dal legame gerarchico non discendeva troppo spesso un’effettiva comunione d’intenti. I vescovi obbedirono, anche in virtù della loro posizione pubblica, a considerazioni politiche e per questo motivo alle volte si manifestarono atteggiamenti di acceso patriottismo mentre, in altri casi, il comportamento tenuto fu molto più cauto e prudente; molto probabilmente di correttezza con lo Stato italiano. Pare, però, che in pochi avessero assunto un atteggiamento di ripudio o di critica nei confronti della guerra: i cattolici italiani, ed ancor di più il clero, non ebbero pronta una loro risposta politica dinnanzi allo scoppio della prima guerra mondiale[[29]](#footnote-29).

Pochi i parroci che espressero ed operarono una precisa scelta di campo in favore dell’interventismo o del neutralismo; la gran massa del clero vide nella guerra un flagello che rischiava di allontanare le masse dalla religione e dalla fede. A questi ecclesiastici, in genere, le autorità rimproverarono un patriottismo tiepido, troppo formale e poco attivo, definendoli “disfattisti”.

Il pensiero di questi parroci fu che la guerra fosse il frutto delle ideologie nate nel nuovo secolo e dell’ateismo che era diventato dominante nella società e che conseguentemente sfociava nell’anticlericalismo.

Ideologia quest’ultima, incrementata a parer del clero dal fatto che durante tutto il conflitto fu forte la campagna anticlericale, che determinò la difficoltà di poter collaborare con il governo.

Troppi furono i rancori nei confronti dello Stato liberale e tante le preoccupazioni delle popolazioni che risiedevano nelle parrocchie; all’interno delle comunità parrocchiali i pievani diventarono critici verso la guerra e questo determinò, in alcuni casi, nella popolazione, una crisi riguardo al patriottismo. Sussistettero delle differenze fra i parroci residenti nelle zone urbane e fra quelli delle zone rurali. I curati che si trovarono in parrocchie di città vennero accusati di essere poco patriottici, mentre quelli di campagna furono additati come dei veri interventisti.

La contrapposizione città – campagna era resa particolarmente evidente dal fatto che la stragrande maggioranza dei sacerdoti ritenuti “disfattisti” provenisse dalle zone rurali; l’atteggiamento critico verso la guerra fu poi più diffuso nel settentrione in quanto erano più forti le organizzazioni cattoliche. Nel meridione il clero aveva assunto un atteggiamento di obbedienza passiva, che parve quasi un vero e proprio disinteresse per le questioni di carattere politico. Molti esponenti del clero temettero che con l’avvento della guerra potesse esserci un regresso dell’influenza della Chiesa sulle masse popolari e che potesse prevaricare il “pacifismo socialista” anche in zone rimaste sempre tradizionalmente di cultura cattolica.

Durante la guerra l’attività svolta dal clero costituì per le autorità militari italiane un disturbo, ed ad essa il governo riserverà un controllo quasi altrettanto rigoroso come quello esercitato sullo stesso partito socialista.

I partiti avversi per l’appunto alla Santa Sede, spiarono quale fosse l’atteggiamento adottato dai Vescovi, dai sacerdoti e da cattolici in genere. Soprattutto l’atteggiamento di questi ultimi venne tenuto sotto stretta sorveglianza in Friuli, in quanto regione di confine e zona di guerra.

Furono centinaia i sacerdoti che dovettero sottoporsi a procedimenti penali o ad inchieste, fra questi anche qualche vescovo, durante la guerra; questo dimostra che il clero non aderì incondizionatamente alla guerra.

In molti parroci, nacque la consapevolezza che la guerra, anziché risolverli, stava aggravando i problemi interni alla società italiana e che i cattolici non sarebbero rimasti per nulla immuni da questa crisi e ne avrebbero subito direttamente le inevitabili conseguenze.

Dal 1917, quando orami la guerra non si considerò più “una guerra lampo”, iniziò a prevalere un sentimento di avversione anche negli animi e nei pensieri degli ecclesiastici verso l’esercito invasore; essi ritennero non fosse giusto continuare ad obbedire e sopportare le loro prepotenze.

Il Parroco di Dignano, Don Monai, scrisse una lettera di risposta ad un articolo apparso sul giornale «La Gazzetta del Veneto», (giornale da lui stesso definito “ad usum delphini”[[30]](#footnote-30)) il 12 settembre 1918 al Rev.mo Pro Vicario Generale dell’Arcidiocesi:

Gli articoli, che talora appaiono su la “Gazzetta del Veneto” attribuiti a scrittori del territorio occupato, provocano nella popolazione nostra un senso d’indignazione…Nell’ipotesi dunque che una penna nostrana (del Friuli occupato o del Clero) abbia così improvvisamente scritto, è giusto che l’Autorità Diocesana sappia – anche per pronunciamenti scritti – che i suoi sacerdoti (io penso unanimi) adorano sì la mano nutrice di Dio che ci colpisce con le presenti calamità, ma conservano nel disagio quella dignità che vieta di leccare il bastone che ci batte a ministero di invasori tracotanti, disumani, incapaci. Questo è il sentire di tutti quei confratelli – e ne sono parecchi – con cui ebbi modo di parlare e credo di tutti gli altri, perché è sentire cristiano[[31]](#footnote-31).

Gli ecclesiastici, durante tutto il conflitto criticarono la presenza dei militari nei paesi poiché erano stati la causa di diversi fastidi e continuavano ad essere fonte di molti guai.

L’arrivo dei soldati nei paesi causò paura per i furti, per i saccheggi e per le requisizioni, ma fu temuto dai parroci anche perché i militari, con la loro presenza, nelle comunità friulane, apportarono delle novità.

I soldati furono soliti nel frequentare alcune famiglie friulane, ed in tal modo fecero, in molti casi, conoscere realtà diverse e nuove idee, che potevano essere ingenue in certi casi, sovversive in altri, inoltre, i militari, cercarono di corteggiare le ragazze riuscendo ogni tanto nel loro intento.

I parroci si preoccuparono della decadenza della morale, della diffusione della bestemmia, dell’abbandono delle funzioni religiose, della freddezza con cui i propri parrocchiani stavano affrontando la vita e il dilagarsi.

Pertanto, per molti di loro la guerra non fu nefasta solo per i morti caduti in battaglia, in prima linea, o negli ospedali da campo a causa delle malattie; non fu tragedia solo perché spogliò intere popolazioni delle loro risorse economiche ed agricole, ma fu una disgrazia perché a loro avviso aveva modificato gli atteggiamenti della gente in modo radicale.

Le coscienze degli animi portarono le persone a diventare più egoiste, ed anche spregiudicate. Sicuramente, furono le situazioni che la guerra aveva comportato a modificare i comportamenti delle persone, poiché durante il conflitto dovevano cercare di sopravvivere.

La sofferenza morale era divenuta acuta da renderci quasi inebetiti, imbestialiti. L’odio – che, in forma più o meno acerba, covava in quasi tutti – era venuto assorbendo le migliori energie e le aveva avvelenate. Di qui la bestemmia, la freddezza nella vita religiosa, il rallentarsi dei vincoli di pietà verso il prossimo, e l’imbottigliamento dei sensi più nobili e sacri[[32]](#footnote-32).

I sacerdoti residenti in campagna capirono la drammaticità dell’evento, constatarono in prima persona lo stato d’animo e la disperazione della popolazione ed esortarono, fino alla fine, alla pazienza, alla preghiera cercando di rincuorare gli animi dei loro parrocchiani.

Ai pochi fedeli che possono venire ad ascoltare le due S. Messe raccomando coraggio, pazienza, preghiera ed inculco di star ritirati in casa perché ci può essere pericolo per le persone, massime per i fanciulli[[33]](#footnote-33).

### I PARROCI IN FRIULI DURANTE LA GRANDE GUERRA

I parroci friulani vennero accusati dalla classe dirigente dello stato italiano di “austriacantismo” e di aver segretamente sperato nella vittoria delle truppe austro – germaniche. Essi difesero con estremo orgoglio e tenacia, soprattutto alla fine del conflitto mondiale, nel momento in cui sorsero le polemiche, il loro ruolo svolto nei confronti delle popolazioni ribattendo che la stragrande maggioranza di loro rimase vicina alla gente mentre, fu la classe dirigente ad essersi messa in salvo.

In alcuni casi accade che dei curati non abbiano voluto riconoscere l’autorità suprema dell’Impero austro – ungarico, rischiando in prima persona la propria vita ma anche, purtroppo, mettendo a repentaglio l’incolumità di tutta la propria comunità di fedeli.

Il 17 agosto 1918, a Chiusaforte, infatti, il parroco si rifiutò di eseguire un ordine impartito dall’esercito austro – ungarico. Scrisse nelle memorie nel libro storico parrocchiale, il sindaco in carica Pietro Pesamosca, che dovette trovare una soluzione al rifiuto indetto dal sacerdote Faleschini, altrimenti, nel peggiore delle ipotesi, si sarebbe compromessa l’incolumità di tutta la popolazione.

Da sottolineare che fu la stessa politica dell’Impero austro – ungarico nei confronti del clero ad essere ambivalente perché, da una parte gli austro – ungarici furono consapevoli che i parroci detenevano una capacità d’influenzare la popolazione, soprattutto nelle campagne, e per questo motivo cercarono di instaurare dei cordiali rapporti con il clero stesso; dall’altra parte la stessa influenza tenuta sulla popolazione venne guardata con sospetto in quanto ritenuta troppo forte.

Le autorità militari nemiche ritennero pericoloso che la gente seguisse solo i consigli del proprio curato in quanto, quest’ultimo poteva esercitare un tale ascendente sui suoi fedeli che se avesse ordinato a questi di non collaborare con le truppe occupanti, sarebbe stato ascoltato. Il parroco avrebbe pure potuto, se avesse voluto, creare delle reti di spionaggio, salvare i soldati profughi con la collaborazione degli abitanti della sua parrocchia, a dispetto dell’esercito austro – tedesco.

Per questa motivazione iniziarono i controlli e le limitazioni di libertà nei confronti del clero e nello stesso tempo le Autorità militari occupanti tentarono di accattivarsi la fiducia dei sacerdoti pertanto, in svariate ordinanze, ordinarono ai soldati di trattare il clero con cautela, ed a coinvolgerlo nelle riunioni in modo attivo.

Le autorità militari provvidero anche alla concessione ai sacerdoti di un sussidio mensile e di razioni speciali a loro favore; agevolazioni che parecchi parroci rifiutarono in quanto ritennero che i trattamenti di favore fossero ingiusti nei confronti della popolazione e pure malvisti.

Le autorità austriache continuarono sulla via intrapresa elargendo atti di deferenza, in atti di facilitazioni per il parroco e la sua gente; solamente quando videro che tutte queste agevolazioni non vennero accettate e che i parroci si schierarono palesemente dalla parte della popolazione, cambiarono atteggiamento diventando sospettosi e tenendo sotto controllo le loro azioni e gli atteggiamenti quotidiani.

Sin dal gennaio 1918 erano stati vietati severamente gli spostamenti fuori dal territorio parrocchiale ai curati, se non preventivamente autorizzati ed accompagnati da un interprete. Anche alle funzioni religiose avrebbe dovuto essere sempre presente un interprete per verificare quello che il sacerdote stava proferendo durante l’omelia.

La maggiore accusa che l’Amministrazione austriaca mosse ai parroci fu quella di spionaggio a favore degli italiani, deportandoli anche in seguito, perché difendevano la loro gente.

### LA CHIESA E LA CULTURA CONTADINA

Verso la fine del XIX tutta l’Europa, inclusa l’Italia, era stata coinvolta in un fenomeno di apocalisse culturale[[34]](#footnote-34), intesa come la reazione alla modernizzazione, di una rivolta contro il materialismo del mondo borghese e di previsione di fine di un’epoca e di una generazione[[35]](#footnote-35). Stava già aleggiando il pensiero di una guerra universale, necessaria per una rinascita dell’unità morale e spirituale dei cittadini.

La convinzione delle gerarchie ecclesiastiche, che da sempre intravidero nella guerra una punizione divina, contribuì parecchio nell’incitare il pensiero apocalittico. Sia Leone XIII che Pio X avevano annunciato pubblicamente l’arrivo dell’Anticristo, simbolo della cultura diventata materialistica, del laicismo e dell’anticlericalismo; lo scoppio del conflitto mondiale confermò tutte queste concezioni, poiché l’uomo con il suo atteggiamento moderno aveva osato competere con Dio, dimenticando quel rispetto, quel “Timor di Dio”. La guerra venne interpretata, in alcuni settori cattolici che poi nel tempo influenzarono anche una piccola parte del mondo rurale, come la punizione divina nei confronti di un paese scristianizzato ed ateo, favorendo una diffusione di concezioni a carattere apocalittico e millenaristico.

L’Italia di inizio ‘900, si presentava un paese, in assoluta prevalenza basato sull’economia contadina, con un livello di alfabetizzazione bassissimo, dove prevalevano le credenze popolari e la superstizione; nel mondo contadino la tradizione apocalittica aveva mantenuto forti radici.

All’interno del pensiero colto, laico, dalla convinzione illuministica del procedere, questa concezione era stata soppiantata da tempo poiché l’uomo si ritenne artefice delle proprie azioni e del progresso.

Durante il conflitto, però, l’idea stessa del progresso intesa come miglior evoluzione, si stava incrinando, perché per la prima volta lo si concepì come apportatore di distruzione e non di benessere e, per questa motivazione anche tra le classi colte e laiche stava rifiorendo la concezione apocalittica in cui la guerra veniva vista come un castigo divino. La decadenza dei valori morali e religiosi si stava espandendo e per molti curati si rafforzò l’idea che il conflitto mondiale fosse una vera e propria punizione divina per un’umanità troppo allontanata dai valori cristiani. Molte le regole di una società sobria, come quella friulana costituita da persone generalmente legate da abitudini comuni che lentamente o difficilmente accettavano nuovi elementi, che vennero messe per la prima volta in discussione facendo preoccupare molto il mondo ecclesiastico.

Questa è una delle tante osservazioni dai toni preoccupati, annotate nei diari parrocchiali dagli uomini di chiesa, sui mutamenti portati dal conflitto che influirono sulla popolazione dal punto di vista etico durante la guerra.

Gli avvenimenti bellici riaffiorarono le ancestrali paure riguardanti la fine del mondo poiché già dall’inizio del conflitto sorsero numerose profezie, provenienti dal mondo ecclesiastico come l’avvento della “bestia apocalittica”. L’Apocalisse venne intesa o come l’espressione della guerra in atto, che aveva assunto le sembianze dell’Imperatore Guglielmo e pertanto ritenuto l’Anticristo, o nell’avvento del socialismo[[36]](#footnote-36).

Dopo la rotta di Caporetto, nell’ottobre 1917, il disastro militare apparve confermare la percezione del conflitto come la fine del mondo, di cui Caporetto avrebbe costituito il segno premonitore. Nell’ultimo anno del conflitto si diffusero maggiormente le superstizioni e le attese messianiche, e la gente cercò di accettare la volontà di Dio.

Durante, l’ultimo cruento anno del conflitto mondiale le processioni furono numerose (già abbondantemente presenti nel culto cattolico) ed anche le ritualità religiose; si moltiplicarono le apparizioni e le visioni di madonne piangenti o che predicevano la pace. Accanto alle comparizioni miracolose, in molte regioni d’Italia, si diffusero anche le notizie di responsi dati alle persone da parte di spiriti apparsi, o di predizioni, di cui, “come sempre, furono soprattutto protagonisti i fanciulli”[[37]](#footnote-37).

### LA FIGURA DEL PARROCO ALL’INTERNO DELLA COMUNITA’

Molteplici furono le funzioni svolte dai parroci nel Friuli di inizio Novecento.

In primis egli era da sempre ministro del culto ed intermediario fra la popolazione e le autorità civili ma, soprattutto metteva a disposizione le sue conoscenze in vari campi del sapere a disposizione della popolazione.

I paesi erano privi del medico e del maestro e proprio il parroco doveva supplire a queste mancanze; nei piccoli paesi capitava che gli amministratori comunali fossero contrari a spendere soldi per pagare i maestri, ed affidavano al parroco il compito di istruire i bambini della propria parrocchia almeno per quello che concerneva i primi anni della scuola elementare.

La popolazione del Friuli contadino di inizio Novecento, percepiva la religione e le sue funzioni come dei riti magici da praticare per un buon auspicio degli eventi.

Nonostante dopo il Concilio di Trento ci fosse stata una tendenza a mettere al bando quelle pratiche religiose legate ai pregiudizi, credenze e pratiche lontane dalla chiesa ufficiale, ancora nei primi anni del Novecento si riscontrò fra la popolazione delle campagne l’usanza e la pratica di certi rituali ed a considerare il parroco come un continuatore delle pratiche pagane.

Se i raccolti non erano stati favorevoli, a parere dei contadini, era stato fatto il malocchio e solamente il parroco aveva il potere di risolvere queste situazioni con le dovute formule e le opportune benedizioni.

I temporali, apportatori della grandine, da sempre considerati la massima sventura per gli agricoltori, si scongiuravano bruciando in casa dei ramoscelli di olivo benedetto oppure facendo suonare le campane, pratica scaramantica questa che venne vietata dai vescovi e dalle autorità civili perché ritenuta pericolosa per l’incolumità delle persone, in quanto le vibrazioni dei bronzi attraevano ed attraggono i fulmini.

La scienza però non era ancora conosciuta tra la gente, e queste motivazioni dotte non venivano ascoltate e, pertanto, se il parroco non avesse osservato i tradizionali riti propiziatori, la reazione della gente sarebbe stata di arrabbiatura, di ostilità e anche di accusa nei suoi confronti.

Per citare un esempio: se le campane non fossero state suonate ed il temporale avesse così rovinato il raccolto, la causa sarebbe stata del parroco che non aveva eseguito il rito.

I parroci con le conoscenze di alcuni studi, furono degli esperti in campo agricolo e quindi dispensarono consigli dando il contributo all’inserimento di innovazioni per la modernizzazione dell’agricoltura. Molto importanti furono le innovazioni introdotte dai parroci nel campo agricolo; essi si tennero informati sugli studi e sulle pubblicazioni riguardanti l’agricoltura, così da convincere i contadini ad abbandonare le pratiche tradizionali ritenute vetuste ed adottarne delle nuove, nei limiti consentiti ovviamente.

Ancor prima dell’Unità d’Italia, nelle comunità, si considerò il parroco la persona più adeguata ad insegnare le pratiche agricole, perché si riteneva che il mestiere contadino non si discostasse e non si separasse dall’educazione e dalla moralità cristiana – cattolica.

Il contributo apportato dai parroci, in campo agricolo, non riguardò solamente la qualità tecnica, ma anche quello di essere dei garanti delle tradizioni affinché conciliassero con le modernità introdotte, e che nelle famiglie contadine si osservassero i precetti cristiani per poter vivere serenamente “in grazia di Dio”[[38]](#footnote-38). Il principale interesse dei parroci consistette nel riuscire a far lavorare nel migliore dei modi i contadini, cosicché avessero da mangiare in abbondanza per le loro famiglie, ma soprattutto che convogliassero nel migliore dei modi le loro energie nella produzione e non distraendosi in perdizioni o in mondanità. Se questo stile di vita umile avesse cessato di esistere, ai curati, infatti, non sarebbero stati garantiti gli introiti delle decime e dei quartesi. Le entrate che permettevano ai parroci di vivere erano date dai benefici che consistevano in terreni e case; ovviamente la consistenza di questi era molto variabile e poteva oscillare da pochi campi ad una superficie vasta di ettari. Nel caso in cui i benefici fossero stati insufficienti i parroci avevano diritto ad una *congrua* che consisteva in una specie di stipendio a cura dello Stato. Le entrate maggiori dei parroci consistevano comunque nelle *decime* e nei *quartesi* sui raccolti dei propri parrocchiani.

La così chiamata *decima* era la decima parte del raccolto, mentre il *quartese* consisteva in un quarto della decima, ovvero un quarantesimo del raccolto.

La riscossione delle decime e dei quartesi fu oggetto di controversie in quanto ritenuta gravosa sulla popolazione. Per i grandi proprietari terrieri queste riscossioni furono degli ostacoli allo sviluppo dell’agricoltura e una violazione della proprietà, nonché una perdita economica.

Come menzionato precedentemente, il parroco non ricopriva solamente funzioni religiose ma anche quelle civili; prima dell’annessione al Regno d’Italia, il parroco era un vero e proprio funzionario statale con l’obbligo di fedeltà nei confronti del governo.

Uno dei compiti più gravosi fu quello dell’anagrafe; dal 1815 nelle parrocchie esistevano i registri delle nascite, dei morti e dei matrimoni ed in questa maniera gli archivi parrocchiali diventarono archivi di stato.

Con la comunicazione delle nascite, che si avviavano alle amministrazioni comunali venivano redatte le visite di leva.

Il parroco riuscì ad influire nella stesura della visita di leva e, proprio perché a conoscenza delle situazioni familiari, sapeva che in certi casi era un vero dramma avere un figlio assente da casa per parecchi anni.

Altro incarico di grande importanza ricoperto dai curati, fu quello della divulgazione degli ordini e delle disposizioni comunali o statali, poiché parlavano la lingua o il dialetto della loro comunità erano in grado di riferire e spiegare in modo esauriente i contenuti ai suoi parrocchiani.

Il parroco quindi per la sua comunità era un vero e proprio punto di riferimento, sia per lo spirito e la cura d’anime (Curato) ma anche per tutte quelle vicissitudini di ordine materiale e quotidiano, provvedendo ai bisogni della popolazione più povera, consolando la gente, e nel periodo bellico confortando i soldati ed i prigionieri.

Durante il conflitto, ma soprattutto nell’ultimo anno di guerra (dopo Caporetto), l’opera consolatoria dei parroci fu fondamentale per la popolazione che si sentiva abbandonata dalle istituzioni e da Dio.

La gente confidò nell’aiuto della Madonna, “Mater Dolorosa”, simbolo della madre alla quale era stato ucciso il figlio, rivolgendole preghiere supplicandola di porre fine dell’immane disastro bellico.

La forza di volontà di alcuni sacerdoti fu ammirevole, cercarono durante l’anno dell’invasione austro – ungarica di conservare il più possibile la tranquillità stando vicini ai loro fedeli, pur non ignorando la situazione mutata e gli eventi bellici. Mantennero ed osservarono le scansioni liturgiche del tempo di pace, che pure con qualche limitazione indotta dalle restrizioni dovute alla guerra riuscirono a proseguire, anche se non in tutte le comunità, regolarmente.

In alcuni paesi del Friuli, pur se si riuscì a mantenere le tradizioni rituali, l’atmosfera fu di malinconia ed infelicità.

### I PARROCI SINDACI: UN NUOVO RUOLO

Come già accennato, le autorità militari austro – ungariche si preoccuparono di tenere sotto controllo le amministrazioni locali che loro stesse avevano nominato. Gran parte degli amministratori, regolarmente eletti, si diede alla profuganza e pertanto laddove gli amministratori erano rimasti, le autorità tedesche si preoccuparono di confermarli.

L’obiettivo principale fu di risparmiare risorse, affidando quante più responsabilità amministrative possibili a personale italiano, con la scusa di dimostrare una voluta continuità alle popolazioni delle terre invase.

I comandi militari scelsero un ristretto numero di cittadini per garantire la stabilità ed a capo di questo gruppo stava il parroco del paese che venne per questo nominato sindaco. Questa fu una scelta logica ed ovvia, in quanto le Autorità Militari austro – ungariche tennero conto del forte ascendente che i curati avevano sulla propria popolazione.

Inoltre, le autorità austro – germaniche nutrirono la grande aspettativa che i parroci diventassero degli alleati per la custodia dell’ordine pubblico e nelle città le giunte provvisorie assunsero forme più articolate; anche nelle zone rurali comunque le nuove amministrazioni ebbero molti oneri.

Le autorità militari incaricarono le amministrazioni provvisorie di notevoli responsabilità, senza però dotarle di equivalenti poteri e nemmeno di un’adeguata legittimità di fronte alla cittadinanza.

Una delle questioni più delicate riguardò l’approvvigionamento nei paesi in cui le giunte provvisorie si trovarono a dover collimare gli interessi di tre ambiti diversi: quello degli occupanti, quello dei produttori e quello dei consumatori[[39]](#footnote-39). Con il passare del tempo, questi neo – comitati provvisori, dovettero assumersi responsabilità sempre più complesse, dovute alle pressioni delle Autorità occupanti, rispetto alle quali non possedevano né gli strumenti e nemmeno un’adeguata legittimazione.

Il ruolo richiesto o meglio, imposto, dalle Amministrazioni occupanti ai parroci, esulava dalle loro reali competenze. Nella maggior parte dei casi i sacerdoti accettarono di diventare sindaci perché ritennero che così avrebbero potuto difendere la loro popolazione e salvaguardarla dal nemico.

Le Autorità occupanti avevano compreso l’importanza della figura del parroco nella popolazione e pertanto raccomandarono agli organi minori di tenere un atteggiamento tale che i sacerdoti potessero provvedere ai loro parrocchiani, educandoli, confortandoli affinché accettassero le nuove misure adottate dagli occupanti, tra le quali, la limitazione della libertà personale, il razionamento dei viveri, la confisca dei beni per uso militare e la costrizione ai lavori. Per far ciò i Vertici tedeschi diedero ai sacerdoti libertà d’azione nella propria parrocchia, libertà fittizia, perché in verità i parroci furono sotto stretta sorveglianza e per potersi spostare da una località all’altra i parroci dovevano avere un permesso di circolazione.

In altri paesi il parroco divenne ‘Podestà’, come accadde a Pre Tite Trombetta[[40]](#footnote-40), per imposizione degli austriaci nella città di Latisana ed in paesi differenti e per periodi di diversa durata: a Varmo a Buttrio, a Manzano, a Corno di Rosazzo, a Ipplis. Durante l’occupazione austriaca venne creato un apparato amministrativo (il più delle volte forzoso ed imposto) formato da civili italiani. Ai membri di questo apparato, che era amministrativo comunale con a capo il podestà, si impose di mettere al braccio una fascia bianca con la scritta in italiano ed in tedesco: una specie di *Wolkspolizei*[[41]](#footnote-41)*.*

In altre località i parroci ripristinarono il servizio postale, soprattutto per permettere alla popolazione di comunicare con i loro parenti residenti in altre regioni d’Italia e furono di grande aiuto per far pervenire la posta agli abitanti delle loro parrocchie. La situazione nelle comunità nei primi mesi del 1918 peggiorò velocemente poiché le requisizioni aumentarono giornalmente così come le violenze; in Carnia la gente fu costretta a scendere in pianura per rifornirsi di farina di frumento o di mais per potersi alimentare, barattando quello che possedeva.

Il popolo aveva bisogno di conforto e la necessità di contatto con qualcuno che potesse alleviare il dolore ed infondere speranza e solo il parroco poteva alleviare tutto questo dolore. I rappresentanti del clero friulano, constatarono oramai che la situazione era diventata insostenibile per la popolazione locale e che anche l’arrivo dei profughi dal Piave stava comportando nuove difficoltà aggravando i problemi già esistenti.

Nonostante le promesse delle Autorità Militari occupanti per il mantenimento degli sfollati, toccò alle comunità locali friulane provvedere, per quanto fosse possibile, alle loro esigenze. Ed ancora una volta i parroci e gli amministratori rimasti si adoperarono per dare ospitalità ai profughi.

I parroci assunsero queste nuove funzioni e si impegnarono profondamente per dare un supporto ai loro fedeli edin qualche località il nuovo incarico venne assunto volontariamente.

Le accuse di “austriacantismo” mosse al clero friulano, sarebbero nate, in virtù di questo nuovo ruolo assunto dai parroci.

### L’IMPORTANZA ASSUNTA DAL DIARIO PARROCCHIALE O LIBRO STORICO: DA SEMPLICE TESTIMONIANZA A FONTE STORICA

Nelle loro parrocchie oltre ai registri per annotare nascite, le morti, i matrimoni e ed i battesimi ne esisteva uno di un’altra tipologia nel quale si annotavano le relative spese della chiesa e canonica, denominato “fabbriceria”.

Venne, inoltre, consigliato ai parroci di possedere un libro in cui annotare gli avvenimenti principali e le notizie riguardanti la propria comunità di fedeli, la descrizione delle funzioni liturgiche con relativa partecipazione dei fedeli ai seguenti riti.

Questo libro era denominato “Diario parrocchiale” ma negli archivi delle parrocchie stesse lo si trova sotto la dicitura “Libro storico della parrocchia” o “Annali della Parrocchia”.

Durante gli avvenimenti della Grande Guerra, in questi registri i parroci trascrissero le notizie più rilevanti, gli eventi quotidiani della propria comunità, gli stati d’animo della popolazione, le informazioni desunte ed anche le impressioni, le riflessioni o commenti personali.

La memorialistica della Grande Guerra riporta degli scritti che posseggono un investimento emotivo unico, connesso all’esperienza che li produsse;[[42]](#footnote-42) i parroci, inconsciamente, raccontarono la loro vita che si era fusa e mischiata con quella dei fedeli, descrissero i loro sentimenti, le proprie sofferenze e mentalità, in un modo molto fitto, denso e copioso e commovente.

In quei dolorosi anni, e soprattutto durante l’anno dell’invasione austro – ungarica, nei “Libri storici” gli avvenimenti di interesse religioso vennero un po’ tralasciati per dare invece grande risalto ed importanza ai racconti di vita civile ed episodi della quotidianità.

I veri e principali protagonisti di questi diaridivennero i problemi della gente del paese, le requisizioni, le violenze, la miseria, ed il decadimento morale e religioso dei valori cristiani. Con l’avvento del conflitto mondiale i parroci, affiancarono al ruolo di guida spirituale quella di riferimento, sempre per la propria comunità, per altre mansioni che non riguardarono solo la sfera religiosa diventando dei veri referenti locali.

Ai curati la gente, durante la Grande Guerra, si rivolse per quelle esigenze organizzative e attinenti alla protezione, alla sicurezza ed all’assistenza ed all’informazione. Anche nel caso degli sgomberi, furono i parroci che permisero ai profughi, e non solo, di mantenere i rapporti con le famiglie, fra gruppi e comunità e paesi d’origine, scrivendo le lettere e talvolta diventando postini effettivi, rischiando l’arresto.

Nel Friuli degli inizi Novecento, ma così in tutta Italia, il tasso di analfabetismo era alto, ed in paese chi era minimamente istruito poteva ritenersi fortunato. Possedere le capacità di scrittura e lettura fu un vero e proprio lusso, e chi fosse in possesso di questi requisiti era una minoranza delle persone fra le quali si annoveravano il parroco, il medico ed il maestro.

Con l’arrivo degli invasori, molte comunità si ritrovano senza scuola e senza maestro e anche senza il medico e le dovute medicine.

I parroci, come già menzionato, supplirono a queste carenze e nei loro diari trascrissero tutti gli eventi più particolari ai quali dovettero assistere.

Il “diario parrocchiale” nato come una semplice trascrizione di avvenimenti e quindi, ad uso solamente della memorialistica, si sviluppò e mutò, durante gli anni della guerra diventando una vera fonte storica fondamentale e di grande interesse.

Il contributo dato da queste fonti parrocchiali permette di comprendere parecchie situazioni storiche ed risvolti politici e sociali delle stesse.

La vita della popolazione civile durante l’occupazione non fu praticamente mai studiata prima degli anni ottanta del secolo scorso. Questa tematica strideva spiacevolmente con la versione canonica della redenzione trionfale. Gli storici patriottici si sentivano in imbarazzo di fronte alla mancanza di una resistenza “eroica”, erano disgustati dalla rete di collaborazionisti e di profittatori e si sentivano perplessi di fronte alla polemica del dopoguerra tra coloro che erano tornati e i civili che non se ne erano mai andati[[43]](#footnote-43).

La memorialistica scritta dai parroci è veramente copiosa, e permette di individuare con chiarezza i problemi della comunità del paese costrette ad una convivenza coatta con l’esercito e ad affrontare la difficile quotidianità.

Le fonti memorialistiche dirette consentono una definizione molto dettagliata di particolari riguardo ai singoli protagonisti ed alle piccole comunità che, sullo sfondo di masse dalle grandi dimensioni, sarebbero state destinate per forza di cose a rimanere anonime e indistinte.

In alcuni diari parrocchiali si scopre una dolorosa verità che riguardò gli abusi nei confronti delle donne; si evince, infatti, che numerose donne vennero arrestate e portate nei paesi dell’Impero austro – ungarico per lavorare nei postriboli o soddisfare le bassezze morali di ufficiali o delle truppe stesse.

Un doloroso episodio, nonché triste realtà, venne ricordato nel libro storico dal parroco di Rivalpo, frazione del Comune di Arta Terme, Don Giovanni Battista Facci, quando il 12 maggio 1918, venticinque ragazze originarie di Paularo e sessanta di Cleulis, vennero catturate e condotte verso ignota destinazione. Le scene che si susseguirono durante la strada furono strazianti; molte le ragazze che minacciarono di uccidersi piuttosto che continuare a vivere mentre le madri disperate ed in lacrime gridavano, che per loro era meglio vedere le loro figlie “uccise in casa piuttosto che consegnarle al nemico”[[44]](#footnote-44)cercando di salvare le loro figlie ma invano.

Nei confronti delle donne furono parecchie le aggressioni con tentativi di violenza, anche durante il lavoro svolto nei campi, come le percosse o le minacce nei confronti di chi cercò di opporsi per difenderle.

Per un sentimento di profondo imbarazzo e di pudore, quasi tutte le donne vittime di violenze, soprattutto a sfondo sessuale, tacquero perché terrorizzate dalla vergogna e dallo “stigma sociale”[[45]](#footnote-45) che le avrebbe colpite se avessero ammesso i crimini perpetrati su di loro; il loro silenzio permise che i colpevoli di queste bestialità non fossero puniti adeguatamente.

Non si saprà mai quale sia stata la vera entità dei reati sessuali durante l’occupazione. La Reale Commissione d’Inchiesta riscontrò che i casi di stupro furono molto diffusi nelle primissime settimane e che proseguirono fino alla fine dell’occupazione. Fu certo che, “la maggior parte degli stupri venne commessa nell’assoluta certezza di restare impuniti, soprattutto quando del gruppo facevano parte anche ufficiali e sottufficiali”[[46]](#footnote-46).

Molti diari parrocchiali sono andati persi perché bruciati assieme ad altro tipo di documentazione che veniva sempre conservata nelle canoniche, durante la seconda guerra mondiale per mano dei tedeschi.

Nel 1915, con l’avvento della partecipazione dell’Italia in guerra in molti diari parrocchiali si leggono, all’inizio, riflessioni e sentimenti patriottici. Molti curati non mancarono di sottolineare le differenze fra le posizioni assunte dal Vaticano e da quelle nazionaliste.

Uno dei maggiori problemi fu quello inerente alla presenza massiccia di soldati, un altro quello riguardante la rottura degli schemi mentali e dei comportamenti tradizionali e consolidati. Pertanto, fino alla fine del 1915 i sentimenti ed i commenti nei confronti della guerra furono di convinzione patriottica ma, dopo il 1916, l’anno della disillusione – in quanto si intuì che il conflitto non sarebbe più stato di breve durata – l’atteggiamento sia della gente e dei parroci mutò. Troppe le vittime e le crudeltà, e la lotta per la sopravvivenza divenne ogni giorno più difficile poiché il cibo e altri beni di prima necessità iniziavano a scarseggiare. Nella società friulana si cercò di reagire alla mancanza di mano d’opera valida nel settore economico e produttivo principale ovvero nell’agricoltura.

Il 1917 fu l’anno della guerra industriale, caratterizzata da grandi attacchi sul fronte del Carso e dell’Isonzo, “condotti con ingentissimo impiego di mezzi e materiali, che portarono a un ulteriore incremento di perdite e sofferenze tra i soldati dei due eserciti”[[47]](#footnote-47). Al fronte i soldati iniziarono a risentire anche psicologicamente e non solo fisicamente di una guerra che pareva interminabile. Nei diari parrocchiali si trovano testimonianze dirette e si possono avere le conferme che in molti casi quando la popolazione si ribellò agli ordini degli invasori ci fu un inasprimento delle misure restrittive e requisitorie nei confronti dei civili e dei loro beni.

I parroci assieme alla loro comunità, sperimentarono la dissociazione sociale conseguente al fatto di essersi trovati senza difesa, in balia di un nemico intollerante, violento ed affamato.

L’importanza del ruolo – guida del parroco all’interno della comunità, fu ben noto ai componenti delle truppe austro – ungariche che intuirono che egli fosse detentore di molti segreti e di molte informazioni importanti.

Come accadde al parroco di Madonna di Buja, Don Giuseppe Bernardis, venne circondato da soldati ed arrestato come se fosse un delinquente; gli vennero apostrofate delle accuse in tedesco, ma non comprendendo la lingua, non fu in grado di rispondere e per questo gli vennero legate le mani. Don Bernardis era da anni pedinato dai soldati austro – ungarici e gli vennero mosse le accuse di essere a conoscenza di troppe notizie, solamente perché aveva scritto, prima dello scoppio della guerra, lettere inviate ad un parente italiano in Austria*.* Non ci furono fortunatamente prove concrete e dopo quattro ore di prigionia venne liberato. In realtà, il parroco, nelle ore di prigionia, era turbato non dalle lettere rintracciate, ma dal fatto che con se, prima di uscire, aveva il suo prezioso diario. I soldati in casa sua avevano frugato ovunque, ma non lo avevano trovato. In quegli attimi Don Bernardis pensò a come meglio agire.

Nei diari parrocchiali, venivano annotate, perché di grande importanza, le comunioni che distribuite ogni mese; calcolo poi necessario per poter risalire a quanti fossero i fedeli presenti alla messa e c’era la partecipazione ai riti religiosi. I parroci annotavano questa postilla sempre alla fine dell’anno, riportando anche altri importanti dati anagrafici.

Nel diario di Don Giuseppe Bernardis di Madonna di Buja ne troviamo un esempio:[[48]](#footnote-48)

“S. Comunioni 6.754

S. Pasqua 2.504

Totale 9.258

(si è comunicato uno solo delle truppe Austro-ungariche

uno solo!)

Matrimoni in parrocchia 6

Morti in parrocchia 95

Morti fuori 3

In guerra numero incerto

Nati battezzati 67

Illegittimi 7”.

I diari parrocchiali, che dell’anno dell’invasione risultano le fonti più affidabili in quanto le uniche capaci di far comprendere le sofferenze e le atrocità di quel difficile periodo, sottolineano con efficacia l’immagine di una società contadina, conscia del suo ruolo ed impotente di fronte alle restrizioni. I contadini dialogarono con i propri rappresentanti (parroco e pubblici amministratori), per poter trovare una soluzione alle limitazioni imposte per poi nel tempo riuscire anche a ribellarsi. Tramite le memorie scritte dai parroci nei libri storici, si apprende che le famiglie friulane dimostrarono di riconoscersi nella chiesa e nella comunità di appartenenza ma, allo stesso tempo, mostrarono in maniera implicita per paura di ripercussioni, di non rinnegare il senso di appartenenza nazionale al Regno d’Italia.

Nel 1918 l’invocazione era silenziosa, ma era forte affinché terminassero le sofferenze, e grande era il desiderio di veder ritornare vincitore l’esercito italiano.

La propaganda austriaca non attecchì molto; anzi, nel convincimento popolare, gli austriaci ed i tedeschi rimasero i nemici.

Nel giudizio popolare sugli occupatori, si osserva una certa differenza tra l’abbondante diaristica disponibile e la memoria orale.

Il diario parrocchiale è la memoria scritta da protagonisti durante l’anno dell’invasione, e rivela senza troppe modifiche le impressioni maggiormente nette, che riescono a situare esattamente fatti e giudizi di chi scrive. Ogni parroco indubbiamente ebbe il suo stile, un suo modo di scrivere, una sua capacità di analizzare e comprendere gli eventi, ma anche una propria idea e posizione personale nei confronti di ciò che stava accadendo.

In queste fonti, così dettagliate alle volte nei particolari, si avverte la tensione tra la popolazione e gli invasori, che sfociò in episodi di resistenza[[49]](#footnote-49) o di ribellione agli ordini.

Tramite i diari parrocchiali si possono trovare delle leggere differenze riguardo all’occupazione militare austro – tedesca che fu avvertita dalle persone in modi diversi, a seconda delle condizioni geografiche, economiche e sociali dei luoghi. Le comunità rurali della pianura e della collina vissero costantemente sotto l’incubo delle requisizioni; la gente delle montagne patì di più la carestia dei generi alimentari e la fame e gravi furono le conseguenze dell’interruzione del flusso economico con i centri ed i villaggi dell’area della pedemontana. La popolazione della Carnia intensificò i viaggi, estremamente pericolosi in quanto le vie erano presidiate da gendarmi, verso le zone della pianura o della collina, per far rifornimento di cibo e di altri generi; l’impoverimento fu maggiormente sentito dalle classi medie perché contadini e nullatenenti erano purtroppo abituati ai tempi di miseria ed alle difficoltà.

## LA CONCLUSIONE DELLA PRIMA GUERRA MONDIALE NEI DIARI PARROCCHIALI

### LA FASE FINALE DELLA GUERRA

Tra l’estate e l’autunno del 1918 si diffusero le prime notizie fra la popolazione friulana, anche se confuse e frammentarie, relative alle battaglie sul Piave che vedevano gli attacchi degli Italiani e lo sfaldamento dell’esercito austriaco[[50]](#footnote-50). Queste informazioni vennero riportate nei libri storici dai parroci che iniziarono a sbilanciarsi manifestando i primi sentimenti di speranza affinché la guerra si concludesse presto, ma rivelando anche dei giudizi personali nei confronti dell’esercito invasore.

Le truppe austriache cercarono comunque di mantenersi abbastanza salde e compatte ma, dalla fine di settembre, all’interno dello stesso Impero asburgico era aumentava l’insofferenza dei diversi popoli che lo costituivano; pure la Turchia e la Bulgaria ormai esauste chiedevano trattative per far cessare la guerra. Proprio allora il generale Diaz decise di dare corso ad una grande offensiva meticolosamente preparata che ebbe inizio il 24 ottobre (anniversario di Caporetto) e che nel giro di pochi giorni determinò lo sfondamento del fronte austriaco a Vittorio Veneto e la precipitosa ritirata del nemico, che si trasformò in disfatta. Poche ore dopo che le truppe dell’esercito italiano entrarono a Trento ed a Trieste e che la flotta italiana aveva sbarcato i reparti a Trieste, il 3 novembre a Villa Giusti, nei pressi di Padova, l’Austria fu costretta a firmare l’armistizio, che sarebbe entrato in vigore il giorno dopo.

Il 4 novembre, il generale Diaz con un proclama alla Nazione, annunciò la vittoria.

### LA SITUAZIONE DEL FRIULI NEI GIORNI ANTECEDENTI ALLA FINE DELLA GUERRA

Gli ultimi mesi del 1918 furono per la popolazione giorni di esasperazione ed angoscia; la gente era arrivata allo stremo delle forze, il cibo era stato tutto requisito, le restrizioni erano aumentate ogni giorno, le case venivano distrutte o asportate di tutti i loro beni ma anche delle porte, degli infissi e pure delle travi.

Leggendo questa testimonianza tratta da un diario parrocchiale e pertanto scritta per mano di un clericale, non si può non rimanere perplessi. In queste poche righe, che non saranno purtroppo l’unico caso, si percepisce l’astio provato dai cattolici da quasi due millenni nei confronti della popolazione ebraica accusata ingiustamente da sempre di deicidio. Accusa falsa ma che fu una delle principali colpe che vennero imputate a questo popolo. Questo rancore, questo odio sottile che covò anche nell’animo di alcuni ecclesiastici, si sarebbe trasformato pochi anni dopo in quello che fu il Male Assoluto: il genocidio della popolazione ebraica nei campi di sterminio nazisti, durante la seconda guerra mondiale. L’inverno stava per avvicinarsi e la gente temeva di non riuscire più a sopravvivere sopportando le continue vessazioni e privazioni. Le truppe nemiche, bisognose di cibo, andarono dai parroci in piena notte svegliandoli di soprassalto presentandosi sull’uscio della porta della canonica puntandogli le baionette addosso ed in pochi attimi al parroco nella sua abitazione veniva requisito ogni tipo di genere alimentare e tutto quello che fosse ritenuto utile e necessario per la sopravvivenza; in altre situazioni, che parevano ormai una vera e propria consuetudine, molti parroci si ritrovarono le truppe austro – ungariche bivaccate ed intente a sfamarsi nel cortile della canonica. In Friuli alcuni parroci vennero presi in ostaggio dalle truppe austro – ungariche. Come accadde al parroco di Campoformido.

Le canoniche vennero private dell’arredamento e dei mobili e anche danneggiate gravemente prima di essere abbandonate, ed in alcuni casi vennero levate le canne dell’organo senza alcun rilascio in denaro o buoni o asportate gli ultimi campanelli rimasti. I soldati austro – ungarici requisirono pure gli ultimi animali che la popolazione stava cercando di salvare nascondendoli in qualsiasi tipo di posto; gli ultimi animali bovini rimasti in alcune comunità vennero nascosti nelle campagne o nelle paludi nella speranza che non fossero confiscati. In alcuni comuni dalle Autorità militari venne impartito l’ordine alle famiglie di consegnare tutti il bestiame di loro proprietà ma nelle stalle non ce n’era più perché era stato già tutto sequestrato. Gli altri ordini impartiti o meglio gli altri sequestri avvenuti alla fine dell’ottobre ’18, consistettero nella consegna obbligata di giacche, gonne, biancheria e altro vestiario ed anche in questa situazione la gente cercò di nascondere nel miglior modo possibile quanti abiti potesse.

La gente viveva nel costante incubo delle requisizioni e delle perquisizioni perché, se alle Autorità militari austro – ungariche non fosse stato consegnato quanto impartito, esse erano pronte a fare irruzione violentemente nelle abitazioni. Le truppe nemiche durante le razzie furono solite nello sfondare le porte o sforzare i portoni entrando così nelle case in piena notte; rubando farina, granturco, polenta picchiando le persone o minacciandole, incendiando pure qualche palazzina e derubando anche le persone per strada di qualsiasi oggetto indossassero.

I più temuti nelle rapine per le loro violenze erano i bosniaci e soprattutto gli ungheresi[[51]](#footnote-51) che compivano “i furti o di giorno, come d’ordinario facevano iprepotenti germanici, o di notte, come d’ordinario praticavano gli austro – ungarici, erano quotidiani”[[52]](#footnote-52).

L’esercito invasore, temuto nelle sue devastazioni e distruzioni, era composto dalle popolazioni degli Imperi centrali (Austria e Germania) e anche dalle genti della Turchia e della Bulgaria; pertanto questo esercito era composito da diverse etnie: austriaci, tedeschi, bulgari, bosniaci, ungheresi, boemi, turchi, transiberiani. Questi furti violenti, ed atroci trascesero spesso in violenze ed omicidi e raramente gli ufficiali intervennero per fermare gli episodi più raccapriccianti[[53]](#footnote-53).

A Billerio,[[54]](#footnote-54) gli Ungheresi raccolsero duemila granate a mano in un prato e le fecero esplodere provocando una detonazione spaventosa e molte furono le case che anche a distanza di qualche chilometro ebbero ingenti danni.

Le razzie eseguite con violenza dai militari dell’esercito invasore, vennero effettuate in quasi tutte le località friulane e i parroci riportarono, descrivendo nei dettagli, queste depravazioni nei diari parrocchiali. I saccheggi terminarono al momento della conferma dell’Armistizio.

A San Daniele del Friuli, non venne risparmiato nemmeno l’Ospedale civile che il 31 Ottobre fu invaso dagli ungheresi. Dopo il 29 ottobre la situazione cominciò a precipitare per i reparti in linea dell’esercito austro – ungarico. All’interno delle truppe nemiche si moltiplicarono le unità che rifiutarono di salire al fronte, inoltre ci furono delle unità che partirono di loro iniziativa per le loro terre di origine a cominciare da quelle ungheresi che fino a quel momento erano state tra le migliori dell’Impero. Stava accrescendo il rifiuto agli ordini e stava aumentando la voglia di ribellarsi; la disgregazione divenne generale[[55]](#footnote-55). Il sentimento di rigetto al combattimento dell’esercito ungherese divenne una vera e propria ribellione come accadde a Billerio, vicino a Tarcento il 27 ottobre 1918, la cosiddetta “Rivolta di Artegna”.

27- Verso mezzogiorno è scoppiata ad Artegna una violenta rivolta nelle truppe ungheresi: domandano di correre alla difesa dei confini della patria, minacciati dall’Intesa che sta marciando su Belgrado.

A pochi giorni della resa gli austriaci continuarono i sequestri di persone, a scopo intimidatorio – come accadde al parroco di Bressa, Don Lucis, che alle tre di notte del 1° novembre vide entrare in casa due soldati austriaci che gli chiesero del denaro, e non ottenendolo gli rapirono il padre caricandolo su una carrozza senza riferirgli la destinazione – oppure per farne prigionieri da inviare in campi di lavoro forzato. I parroci, di fronte agli orrori della guerra non avevano nessun altro mezzo che se non la fede e la consolazione. Spettatori di brutalità, di uccisioni, di bombe esplose su case abitate, arrivavano fra la gente, impotenti oramai davanti alla tragedia, portando l’ultimo sacramento: l’estrema unzione. Questo fu quanto accadde a Campoformido, il giorno di Ognissanti 1918 quando una bomba scaricata da un aereo cadde in mezzo alla strada provocando morti e feriti. Il parroco stava pranzando verso le ore 12, quando udì il rumore di un aeroplano e poco dopo sentì tremare la canonica a causa di uno scoppio, ma non capì immediatamente cosa fosse accaduto in paese.

I giorni finali di ottobre e d’inizio novembre, furono anche contrassegnati fortemente dall’attesa dell’arrivo dell’esercito italiano, i parroci furono di grande conforto per i loro fedeli spaventati, sbigottiti e sfiduciati che ormai non speravano più nella fine della guerra.

La gente impaurita, stava perdendo la fede e la speranza; i sentimenti di odio iniziarono a prevalere sul perdono.

La popolazione da metà ottobre attendeva trepidante e con ansia il momento che molti parroci definirono della “Liberazione”.[[56]](#footnote-56) Quando finalmente iniziò a circolare la notizia che l’esercito austriaco si stava ritirando e che le truppe italiane si accingevano a raggiungere il territorio friulano la speranza concreta che la guerra giungesse a termine parve reale. Tuttavia continuarono le violenze ed i danneggiamenti alle abitazioni soprattutto da parte degli ungheresi. Invece, nelle località vicine al Tagliamento, fu notevole il timore che l’esercito austro – ungarico volesse costruire delle strutture di resistenza per ritardare l’avanzata dell’esercito italiano e permettere alle proprie truppe di superare indenni il fiume. Tranne qualche caso sporadico, non accadde nulla di questo e l’esercito italiano raggiunse il Friuli nei primi giorni del mese di novembre ed in quasi tutti i paesi i primi giorni del mese circolava la notizia che gli italiani fossero finalmente prossimi. Nel primo pomeriggio del 3 novembre verso le ore 14, nei pressi di Udine, il primo drappello di cavalleria entrò a Udine;[[57]](#footnote-57) come testimoniano le memorie scritte nel diario parrocchiale di Monsignor Fazzutti e in quelle di Monsignor Mauro. A Cividale Don Valentino Liva assieme ai fedeli della sua comunità attendeva l’arrivo, oramai prossimo, dell’esercito italiano:

Appena compiute le pratiche spirituali in Duomo corro dagli amici; perché tutti dovevamo essere al nostro posto di vigilanza tra i pericoli della ritirata nemica. Alle 7 esco per i sobborghi. Ancora nessun indizio di truppe italiane vicine. A Rubignacco due lattivendole mi domandano ansiose: “Quando arriveranno?”. “Subito; ma voi ritiratevi; perché il momento èpericoloso” ripeto a tutti, massime agli uomini giovani la raccomandazione di tenersi lontani dalle truppe nemiche.[[58]](#footnote-58)”

Era giunta la mattina del 4 novembre 1918.

### IL 4 NOVEMBRE 1918

**4 Novembre** Finalmente si avvicinava il termine dell’invasione. Però noi si era affatto allo scuro di quanto si maturava e si restò affatto allo scuro fino all’una dopo mezzogiorno del 4 Novembre 1918. Si capiva che i tedeschi\* dovevano ritirarsi: lo dicevano essi stessi. Si vedeva anche fin da circa la metà d’ottobre un movimento insolito; ma la paura in tutti era grande.[[59]](#footnote-59)

In passato, nella scrittura ma anche nell’oralità, gli idiomi friulani venivano tradotti letteralmente in lingua italiana, e questo fu frequente anche nei diari parrocchiali, come accade in questo caso riguardo al termine “tedeschi” che nell’idioma friulano corrisponde a “todèscs”,[[60]](#footnote-60) che nell’uso generico del friulano era, ed è, adoperato in relazione al dominio austriaco e soprattutto per denominare in generale le truppe nemiche. Va ribadito che ancora attualmente nella lingua friulana per definire le popolazioni sia austriache che germaniche si adopera questo termine.

La notizia che l’Armistizio era stato firmato e che la guerra era cessata si stava diffondendo nella popolazione. Nella località di Paradiso, una frazione del Comune di Pocenia, ad armistizio firmato accade un violento episodio: la cosiddetta “Battaglia del ponte Paradiso”.

La mattina del 4 Novembre, alcuni reggimenti di Bersaglieri ed i Cavalleggeri dell’Aquila passarono il fiume Tagliamento sul ponte, ancora in piedi seppur diroccato, di Madrisio di Varmo. Giunsero fino ad Ariis di Rivignano, dove però trovarono abbattuto il ponte sul fiume Stella. Dovettero ripristinarlo, nonostante il fuoco delle mitraglie ungheresi provenienti dalla riva sinistra del fiume. Terminato il passaggio, transitarono sull’altra sponda del fiume, inseguendo il nemico fino alla borgata Paradiso. Mancavano solo pochi minuti alle ore 15, orario nel quale sarebbe entrato in vigore l’Armistizio, quando i Bersaglieri di Aquila raggiunsero gli ungheresi all’incrocio di Paradiso, luogo dell’ultima resistenza dei nemici, ma questi, nascosti, scaricarono contro i militari italiani una fitta raffica di mitraglie dando vita ad un’autentica battaglia scatenata dall’aggressiva reazione italiana. Durante lo scontro morirono nove soldati italiani: tre delle nove salme vennero tumulate presso il cimitero di Paradiso. Quattordici vittime fra gli Austriaci, pure loro inumati nel cimitero civile di Paradiso. Pochi mesi dopo venne eretto un monumento ai soldati italiani, nelle vicinanze del luogo della battaglia; fu presente alla cerimonia anche il Duca d’Aosta Emanuele Filiberto di Savoia. Quello fu il primo monumento eretto in onore dei soldati italiani caduti durante la prima guerra mondiale. La testimonianza di questo tragico episodio venne riportata negli scritti di D’Annunzio ma se ne trova pure memoria anche nel libro storico di Castions di Strada, grazie a quanto narrò Don Giovanni Comuzzi. Nelle altre località, fortunatamente non avvennero battaglie fra truppe di questa tragica entità e con un funesto epilogo come questo. Quando nei paesi si videro arrivare i reggimenti italiani di cavalleria e di artiglieria o i bersaglieri ciclisti, la gioia esplose dirompente, “la visione diquei soldati ci fa tutti rivivere”[[61]](#footnote-61)e le manifestazioni d’affetto nei confronti delle truppe italiane furono tantissime.

**SIAMO LIBERI [[62]](#footnote-62)**

Don Paolino Crucis, nel libro storico di Prestento, manifestò la sua felicità citando i versi danteschi della Divina Commedia:

**VITTORIA – VITTORIA! siamo liberi finalmente e come colui che uscito fuor dal pelago alla riva si volge all’acqua perigliosa e guata[[63]](#footnote-63)![[64]](#footnote-64)**

Nei paesi del Friuli esplosero la gioia, commozione mista a lacrime, grande festa, ed esultanza!

La città fu pervasa da un vero delirio. Lo sospiravamo tanto! La città fu pervasa da un vero delirio. Noi, che vivemmo qui durante quest’anno di angoscie sappiamo che cosa voglia dire liberazione![[65]](#footnote-65)

Finalmente dopo tre anni la guerra era finita; dopo un lungo anno d’invasione si era scacciato il nemico!

Siamo liberati. Sono le 2 del pomeriggio 4 Novembre e tra un fascio di fiori, tra le grida assordanti di tutto un popolo festante giungono i soldati inglesi alleati degli italiani. Il tricolore sventola in tutte le vie e le grida di “W l’Italia” escono da ogni labbro[[66]](#footnote-66).

Giorni di gioia e di lacrime. Mentre i nostri soldati riportavano la vittoria in Vittorio Veneto e con rapidità fulminea percorrevano il nostro caro Friuli cacciando il nemico invasore la gioia brillava nel volto di tutti[[67]](#footnote-67).

Il primo gesto che si fece in ogni paese fu quello di esporre il tricolore sulle finestre, sui balconi di ogni edificio o casa e sul campanile.

Vien subito issata sul campanile la bandiera tricolore…[[68]](#footnote-68)

Ed in tutti i diari parrocchiali, con grande orgoglio e con fierezza, venne descritto questo momento tanto atteso ed ovunque ci fu un tripudio di bandiere sventolanti ed anche di fiori.

Nel libro storico di Vendoglio (Treppo Grande), Don Andrea Molinari, oltre a ricordare il momento del tricolore issato, aggiunse una sua constatazione pragmatica riguardo alla sorte dell’esercito invasore:

[…] sul campanile e sulle finestre di ogni casa sventola il tricolore; tutti piangevano di consolazione.

**Dunque ai 30 Ottobre alle ore 15 sono entrati nel 1917: ai 30 Ottobre 1918 alle ore 17 sono usciti[[69]](#footnote-69).**

Molti i sacerdoti nelle loro memorie scritte nel giorno della fine della guerra, rivolsero una preghiera di gratitudine e riconoscenza alla Madonna:

**4 Novembre** Lunedì. Siamo Italiani! Viva Maria! Alle 9 del mattino da Colloredo il primo soldato italiano, un Bersagliere ciclista di Campoformido, Bertuzzi Armando. L’entusiasmo è al colmo. Siamo italiani e siamo salvi, protetti dalla mano invisibile di Maria. In quanti paesi questa ritirata porta la ferita più profonda della devastazione. Bressa è protetta. Viva Maria![[70]](#footnote-70)

C’era chi aveva atteso da mesi questo giorno e per l’occasione aveva sempre tenuto in casa un tricolore. Il parroco di Carpeneto, Don Giuseppe De Monte, fu talmente preso dalla gioia e dall’entusiasmo che descrisse questi sentimenti nelle sue memorie:

Il parroco corse a prendere la bandiera Italiana, che teneva nascosta nella sua stanza e va difilato in mezzo alla piazza e sbatte il tricolore sul viso del Colonnello austriaco, già circondato dai nostri, gridando: Colonnello, viva l’Italia! La dolce commozione era al colmo di tutti! Si era morti e si tornava a vita![[71]](#footnote-71)

A Billerio, Don Flamia descrisse così il suo paese festante:

Imbandieramento delle vie; manifesti inneggianti alla vittoria, antenne fiorite, archi trionfali, scritte in segno di esultanza[[72]](#footnote-72).

Nelle memorie scritte dal parroco di San Daniele il 4 novembre vennero riportate parole entusiasmo, monsignor Grillo descrisse il grande senso di libertà; quella libertà così ardentemente desiderata, la libertà nel potersi svegliare un giorno, finalmente, senza nessuno che adoperasse la violenza, compiendo soprusi e razzie, senza il nemico in casa.

4 Novembre. -Durante la notte tutti gli Austriaci evacuarono il paese, e non è da dire la gradita sorpresa di tutti nel trovarsi al mattino finalmente liberi dalla presenza del nemico. Molti salirono ai posti di vedetta per osservare quello che avveniva nei dintorni, ma non si scorgeva lungo le vie nessun movimento di truppe.Verso le 10.30 attraversò il paese un reggimento nemico in perfetto ordine; precedevano i cannoni, poi le truppe ben inquadrate seguivan le cucine e le mitragliatrici.

E all’atto di issare il tricolore:

Verso mezzodì viene in canonica il giovine Violino Giovanni e mi domanda il permesso di collocare la nostra bandiera sul campanile. Sono ben contento di dare il permesso, rispondo; ma non vorrei poi che la lasciaste abbassare di nuovo. Siete in caso di difenderla? – Sì, risponde il giovane, siamo una trentina di ex prigionieri ben armati, e nessuno la toccherà. – La vista del tricolore sventolante sull’alta torre produsse in tutti una vivissima emozione vi furono degli ammalati che si fecero trasportare in luogo dove si poteva vederlo per assicurarsi coi propri occhi che era proprio lassù[[73]](#footnote-73).

Don Merlino, parroco di Palmanova ricordò così quel memorabile giorno:

Deo gratis! La mattina del giorno 5 novembre 1918 mentre si è già diffusacome baleno la Notizia dell’armistizio tutti escono dalle case già alla meglio imbandierate col caro tricolore; tutti in festa stanno in attesa dei nostri [sic], i quali finalmente arrivano vincenti dall’annone Comunale al completo la quale ha fatto affiggere ai muri un proclama tricolore annunciando la gloriosa Vittoria di Vittorio Veneto…Come ci sentiamo oratranquilli e felici pure in condizioni di grande miseria! Deo gratis![[74]](#footnote-74)

I soldati austriaci osservarono attoniti queste scene di festa e di tripudio.

Alle ore 8 antimeridiane la bandiera italiana viene inalberata sul campanile e sul Municipio. I soldati e ufficiali austriaci che si trovano ancora in paese sono smarriti, trasecolati, spaventati. Comprendono la loro sorte avversa. Come si fa, tal si aspetta…[[75]](#footnote-75)

…ci sentiamo felici. Un gran bandierone sventola nella canonica, dietro l’esempio tutti si ingegnano e tutte le case hanno la loro bandiera. I nemici passano, guardano e tacciono. Alle 13 la fucileria è vicinissima.

…a Turrida più di 200 austriaci vennero fatti prigionieri; il paese subito improvvisa una patriottica dimostrazione ai soldati italiani, imbandierando col tricolore tutte le case ed al suono dell’italico accento, alla vista della divisa dei soldati la popolazione si commuove.[[76]](#footnote-76)

A Campoformido la popolazione, cessata la guerra, quando i prigionieri austriaci passarono per il paese, si armò con i bastoni ed iniziò a picchiarli battendoli senza nessuna pietà.

Si prendono la rivincita forse sui poveri innocenti di tutte le angherie subite durante l’invasione[[77]](#footnote-77).

A Pasian di Prato, invece, il parroco Don Pio Zorzi riportò nel suo diario:

Giunti in paese quattro cani di austriaci forniti di ogni ben di Dio; furono svaligiati dagli abitanti, i quali si accapigliarono per dividersi il bottino.[[78]](#footnote-78)

A Ronchis di Latisana, la gioia per l’avvenuto Armistizio fu di breve durata perché accadde che il drappo tricolore, che era stato appena issato, fosse nuovamente tolto senza nessuna spiegazione mentre un bersagliere stava suonando l’adunata con la tromba.

Il parroco Don Trombetta trascrisse nella sua cronaca che, pur essendo stato firmato l’Armistizio, il reggimento italiano fu costretto a fermarsi al Tagliamento ed aspettare che le schiere austriache se ne andassero spontaneamente. Il parroco e la popolazione intera temettero il peggio, infatti, era stato ucciso un soldato austriaco da un bersagliere e gli abitanti si erano rimpossessati dei loro bovini e dei generi alimentari. Un Colonnello tedesco ordinò al sacerdote, al sindaco ed ad un volontario, il sig. Zanier, di riportare tutto indietro al comando militare, pena la loro morte ed anche quella di altri; iniziarono la loro ardua impresa ma con scarsi successi. Proprio per questo motivo il Colonnello tedesco decise di infliggere una punizione al popolo di Latisana mentre il sindaco, il volontario ed il parroco rimanevano ostaggi dell’esercito.

Pre Tite Trombetta era molto agitato e preoccupato poiché “il pensiero che i fratelli d’Italia erano a 20 metri da noi ed a Latisana infuriava la persecuzione più atroce mi torturava a sangue”.[[79]](#footnote-79)

Ad un tratto i tre ostaggi videro che i soldati tedeschi iniziarono rapidamente a vestirsi ed a fuggire. L’interprete, spiegò loro che le truppe italiane non intendevano aspettare e stavano avanzando.

Il parroco assieme al sindaco ed al sig. Zanier scapparono e per salvarsi si rifugiarono in un forno, mangiarono qualcosa e poi si addormentarono fino a quando non udirono un tuono di cannone segnale che indicò l’arrivo cavalleria italiana.

“Siamo liberi: i nostri sono già oltre Latisana. Usciamo con cautela ed in istrada [sic] sentiamo distinta la carica della cavalleria nostra che galoppa sul ponte”.[[80]](#footnote-80)

L’affetto che il popolo festante dimostrò al reggimento italiano fu enorme ed ovunque i soldati vennero accolti con grande tripudio e commozione.

Arrivo dei primi soldati italiani. Alle 10 e mezza tutto il popolo, vestito di festa, era per le vie del paese in aspettativa dei soldati. Era tutto pimpante ed allegro. I primi a giungere furono tre militari di cavalleria: due Ufficiali e un soldato. Vennero ricevuti tra un delirio di acclamazioni all’Esercito, all’Italia, ai liberatori. Il Vicario baciò pubblicamente dinnanzi alla folla il primo soldato italiano giunto in paese. Man mano che giungevano i soldati in paese, il popolo prorompeva in evviva. Li abbracciava, li baciava, molti piangevano dalla consolazione. Si sentiva che era ritornata la libertà, il rispetto alle persone, alla proprietà.[[81]](#footnote-81)

Ad Ampezzo, Don Vincenzo Rainis, descrisse la scena di benvenuto riservata ai soldati italiani:

5.novembre Il sole tiepido e bello di novembre ha accompagnato i primi soldati: una piccola pattuglia di cavalleria. E’ impossibile descrivere l’entusiasmo, il delirio della popolazione tutta fuori a salutare i tanto attesi liberatori.Nel pomeriggio un corteo di fanciulli, di fanciulle vestite dei tre colori e di popolo guidati da D. Rainis, si reca a Mediis, paese vicino ad Ampezzo, a portare il benvenuto alle truppe. Il colonnello comandante del presidio accoglie con simpatia il gentile saluto e fa volare verso la città di là del Piave alcuni colombi a portare l’annunzio delle festose accoglienze che vengono fatte alle truppe liberatrici.[[82]](#footnote-82)

A Cisterna del Friuli fecero il loro trionfale ingresso i “valorosi” Lancieri diFirenze;a Cividale del Friuli sfilarono per le vie della città:

I gloriosi reggimenti italiani di cavalleria e di artiglieria…: Onore all’esercito vittorioso![[83]](#footnote-83)

Nel paese di Flambro:

…verso le 11 antimeridiane del 4 Novembre appariscono i primi reparti dell’esercito patrio liberatore. Son piccoli scaglioni di bersaglieri e poi arditi e poi di altri corpi che si susseguivano quasi a portarci l’amplesso di madre, da cui per un anno fummo avulsi e la cui lontananza ci aveva cagionato sciagure e dolori indicibili. La visione di quei soldati ci fa tutti rivivere. Spunta di nuovo il sorriso sul volto di noi. E’ nel cuore la gioia…[[84]](#footnote-84)

A Varmo Don Luigi Quargnassi annotò sul suo diario:

Alle ore 7 ½ del mattino entrane le prime pattuglie italiane in Varmo a liberarla dallo straniero. Tripudio della popolazione che piange e fa ovazioni all’esercito salvatore. La brigata, che ha l’onore di entrare in Parrocchia è la Ferrara, comandata dal gen. Spreafico. Il colonnello Vetali, ex governatore della Somalia, viene alloggiato nella casa parrocchiale.[[85]](#footnote-85)

Il 7 Novembre, nel piccolo paese di Platischis, frazione del Comune di Taipana, la sera tutta la popolazione attendeva impazientemente le truppe italiane che al loro arrivo ricevettero un trattamento di speciale riguardo:

…tutta la gente si accinse ad imbandierare il paese con archi – portoni – iscrizioni ecc. tutti, sani ed ammalati, sulla via attendevano l’arrivo dei sospirati liberatori. Alle ore 15 fu dato il segnale con il campanello. Tutto il popolo si riversò sul piazzale della Chiesa. Il curato Sac. Antonio Cencigh all’apparire della Brigata Como, comandata dal Generale Tomasini – innanzi a tutti gli ufficiali, che marciavano alla testa della truppa schierata di fronte – in nome della popolazione di Platischis porse il saluto di benvenuto e di ringraziamento all’esercito liberatore, ai forti eroi, ai campioni italiani, con un brillante infuocato e commovente discorso illustrando e patimenti e dolori e valori e oppressioni e decisioni e persecuzioni ecc. patiti con spirito e contegno veramente patriottico dalla popolazione durante l’anno di occupazione barbarico, il desiderio della sospirata pace; il gaudio di tutti per l’arrivo dei liberatori. Viene unanimemente applaudito col grido Viva l’Italia, l’eroico esercito italiano, Viva l’Italia e il Re. Il Generale Tomasini abbracciò e baciò il curato fra un delirante pianto generale di tutti gli astanti e disse parole di conforto ed incoraggiamento della popolazione. Essendo state le truppe della Brigata Como sprovviste di viveri per quella sera la popolazione ne potè provvedere allo sfasamento di esse con latte, polenta e patate e tutto ciò che le rimaneva. Per cui ne ebbe lode dal Generale Comandante.[[86]](#footnote-86)

A Malisana il 4 Novembre entrò dapprima:

la cavalleria volando, mentre i ciclisti bersaglieri entrano poi in paese come folgore.[[87]](#footnote-87)

I Bersaglieri ciclisti entrarono anche a Barazzetto:

…Sul far della sera giunse in paese un drappello di 27 bersaglieri ciclisti comandati da un tenente. La loro comparsa aprì il cuore e nel sentir pronunciare la bella e sonante lingua italiana, qualcuno alzò il grido: “Viva l’Italia”.[[88]](#footnote-88)

Come pure nel paese di Campoformido:

…l’intero squadrone del Foggia, bersaglieri ciclisti ed infine i cosidetti lupi del 77°Fanteria.[[89]](#footnote-89)

A Mortegliano i Bersaglieri furono fermati nel loro intento dalle truppe austriache:

…D’un tratto, quando nessuno se l’aspettava, alla 1 e mezza del pomeriggio, compaiono in paese pel B. [recte: Borgo] di Sopra dei ciclisti italiani con bandiera bianca e altri col tricolore. La gente si riversa nelle strade, lunghe ovazioni, battimani, grida di evviva. Immediatamente alle finestre del Municipio vengono issate bandiere italiane. Gli austriaci continuavano a raccogliersi e si mantengono in contegno minaccioso. Il generale austriaco fa fermare i ciclisti italiani. In piazza S. Paolo si nota un gruppo di soldati attorno ad una bandiera bianca. Parecchi austriaci gettano le armi. Uno che stava per far fuoco contro un ciclista, fu fermato da un suo ufficiale.[[90]](#footnote-90)

I Battaglioni di bersaglieri ciclisti erano sorti per essere occupati in impieghi isolati, particolari ed in aggiunta ai reggimenti normali. Furono creati poi altri gruppi speciali come i reparti d’assalto in quanto durante la prima guerra mondiale bisognò provvedere a nuove e numerose trasformazioni organiche ed a nuove tattiche. I battaglioni dei ciclisti formati furono dodici, e portarono gli stessi numeri dei reggimenti dai quali provenivano, ma agirono sempre come gruppi autonomi. Nel febbraio 1918, vennero fatti arruolare i “Ragazzi del ‘99”, giovanissimi volontari di diciotto, diciannove anni al massimo, che fecero grande onore ai loro reggimenti e che andarono a costituire una meritevole parte del successo militare finale della guerra.

Ai “Ragazzi del ‘99” si aggiunsero i “Reparti d’Assalto”, plotoni considerati formati da veri “arditi”: furono elementi organici di grande importanza e di grande apporto[[91]](#footnote-91).

Nei libri storici parrocchiali l’immenso affetto che i friulani riservarono al loro esercito definito “liberatore” venne ampliamente descritto così come i momenti più significativi dei primi incontri fra i civili ed i soldati.

Scrisse, nelle sue memorie, Mons. Grillo:

…nessun padre dopo una lunga assenza è stato accolto con tanta effusione dai suoi figli…[[92]](#footnote-92)

La gente, nel frattempo, iniziò a beffarsi dei soldati austro – ungarici e nel libro storico di Trivignano Udinese, ne troviamo un esempio:

**N.B**. Il giorno 11 Novembre 1917 arrivò a Trivignano il comando della Gendarmeria in casa Torossi GBatta [sic]… Alla Torre campanaria fu attaccato un manifesto che fra le altre cose diceva:

La giustizia trionfa / Le truppe dell’Imperatore Carlo I° / Marciano sul suolo italiano.

Il giorno 5 Novembre 1918 sopra un cartellone affisso alla facciata di questo Municipio si leggeva:

La giustizia trionfa:/Eterno scorno ed ignomia/ Della casa d’Asburgo/ E del teutonico furore.[[93]](#footnote-93)

Nei paesi iniziarono i festeggiamenti; le folle di cittadini discesero nelle piazze per inneggiare alla vittoria ed alla pace per poi ritrovarsi in chiesa ad assistere alla celebrazione della S. Messa in occasione della Vittoria e della Pace cantando il

solenne Te Deum [sic] in ringraziamento dell’avvenuta liberazione.[[94]](#footnote-94)

Si canta il Te Deum [sic] per l’armistizio e per la sospirata liberazione dall’invasione e conseguente cessazione della guerra. Il parroco dice brevi parole di circostanza al popolo che gremiva la Chiesa.[[95]](#footnote-95)

**Te Deum** Alla sera tutto il popolo convenne in chiesa assieme ai soldati a rendere grazie a Dio che ci aveva liberato. Si cantò il Te Deum. E mai il popolo lo cantò così spontaneo, sincero, e con tanta effusione di cuore. Era un anno che lui addolorava, pativa, gemeva, sotto un giogo ferreo, senza sapere che poco e rarissimamente, e di tanti mai, dai suoi cari che erano in Italia. Così si è finita codesta serie di dolori straordinari, e di ogni sorte di peripezie. Sia lodato Dio.[[96]](#footnote-96)

Don Liva a Cividale del Friuli celebrò la messa solenne nel Duomo:

…Gloria a Dio! Onore all’esercito vittorioso! Prosperità e grandezza alla nostra amata Patria! Alle ore 16 coi nostri soldati e col nostro popolo tutti al tempio: il Te Deum più concorde e più fremente di fede, di amore e di vita nuova dalle nostre anime nel dolore sale in questo momento trionfale verso il Cielo[[97]](#footnote-97).

In brev’ora il Tempio è affolatissimo. Oh si, è ben giusti che il primo pensiero nostro sia di gratitudine a Dio. E il canto del “Te Deum laudamus” fu un’esplosione – direi – violenta, passionale della gioia dei cuori[[98]](#footnote-98).

A San Daniele, Mons. Grillo radunò gli abitanti in Duomo:

…ed alle 17 il Duomo pavesato a festa è gremito di popolo. L’Arciprete commosso rivolge ai suoi figli, ai quali per la comunanza della dura prova sostenuta si sentiva doppiamente legato al fatto, brevi parole tentando d’interpretare i sentimenti che tumultuavano nell’animo di tutti e di far sentire e spiegare il significato dei grandi avvenimenti del giorno; e poi alto, solenne, cantato da migliaia di voci sale al Cielo l’inno di ringraziamento. – Così finì la memoranda giornata.[[99]](#footnote-99)

Ovviamente non si celebrarono solo Sante Messe, ma si fecero anche delle vere e proprie feste. Come raccontò nel suo diarioDon Giuseppe De Monte parroco di Carpeneto:

…La carne quindi c’era; e pare che Iddio ce l’avesse preparata appositamente per farci fare un po’ di festa anche in tavola nel giorno della nostra liberazione. Fu distribuita a tutte le famiglie. Il Comandante delle truppe Italiane ne fece prendere un buon pezzo e la fece portare in Canonica, dove si preparò la cena per lui, per sette od otto ufficiali, e naturalmente, pel Parroco. Fu una serata di gaudio inesprimibile…[[100]](#footnote-100)

Nel paese di Trivignano Udinese Don Valerio scrisse che all’arrivo dei soldati si brindò:

…accolti con Fragorosi [sic] evviva e sciampagna [sic] sulla piazza[[101]](#footnote-101).

A Percoto si volle festeggiare con le danze, ma lo si potè fare solo il 15 dicembre 1918, scrisse Don Giovanni Schiff:

Solenne Te Deum per la vittoria e inizio di grandi baldorie italiane con balli, veglie notturne et reliquia[[102]](#footnote-102).

## 

## LIRE VENETE[[103]](#footnote-103)

**La valuta delle Lire Venete in circolazione nei territori occupati dal 20 maggio al 28 ottobre 1918 nei tagli da 5 – 10 – 50 centesimi.**

 



**BIBLIOGRAFIA**

* Mario Giovanni Altan, Benvenuto Castellarin, Enrico Fantin, Roberto Tirelli, *La bassa friulana nella Grande Guerra 1915-1918,* La bassa, Latisana, 1998.
* Bruna Bianchi, (a cura di) *La violenza contro la popolazione civile nella Grande guerra: deportati, profughi, internati,* Unicopli, Napoli, 2006.
* Luigi Bruti Liberati, *Il clero italiano nella Grande Guerra,* Editori Riuniti, Roma, 1982.
* Daniele Ceschin, *Gli esuli di Caporetto. I profughi in Italia durante la Grande Guerra,* Editori Laterza, Bari, 2006.
* Gustavo Corni, *Il Friuli. Storia e società 1914-1925. La crisi dello Stato liberale,* Istituto Friulano per la Storia del Movimento di Liberazione, Udine, 2000.
* Gian Francesco Cromaz, *Memorie dell’occupazione austro-germanica nei comuni del Distretto di Udine. (Autunno 1917- Autunno 1918),* Comune di Basiliano, 1998.
* Antonio De Cillia, *I friulani e la Grande Guerra. Dalla polemica sulla “porta aperta” all’intervento. Dall’invasione alle delusioni nel dopoguerra,* Centro Friulano di Studi “Ippolito Nievo”, Padova, 2001.
* Giuseppe Del Bianco, *La guerra ed il Friuli,* volume I, Del Bianco, Udine, 2001.
* Cristina Donazzolo Cristante, Alvise Rampini (a cura di), *Il Friuli nella Grande Guerra, 1915-1918. Immagini,* Museo Friulano della fotografia, Udine, 2006.
* Angelo Dreosti, Aldo Durì, *La Grande Guerra in Carnia. Nei diari parrocchiali e nei processi del tribunale militare,* Gaspari Editore, Udine, 2006.
* Elpidio Ellero, *Storia di un esodo. I friulani dopo la rotta di Caporetto 1917-1919,* Istituto Friulano per la Storia del Movimento di Liberazione, Udine, 2001.
* Lucio Fabi, Giacomo Viola, *Il Friuli nella Grande Guerra. Memorie, documenti, problemi,* Edizioni del centro polivalente del monfalconese, Progetto Integrato Cultura Medio Friuli, Ronchi dei Legionari, 1996.
* Lucio Fabi, (a cura di), *La gente e la guerra. Documenti,* Il Campo, Udine, 1990.
* Lucio Fabi (a cura di), *La gente e la guerra. Saggi,* Il Campo, Udine, 1990.
* Lucio Fabi (a cura di), *La guerra vissuta. Diari e memorie da Buja. Giuseppe Garzoni, Don Giuseppe Bernardis,* Associazione Culturale El Tomat, Persico Edizioni, Udine, 2008.
* Lucio Fabi, Giacomo Viola, *Una vera Babilonia. 1914 – 1918. Grande Guerra ed invasione austro – tedesca nei diari dei parroci friulani,* Edizioni Laguna, Monfalcone, 1993.
* Stefano Flamia, *Diario di un tarcentino 1917-1918,* Tipografie G. Giannini e Figlio, Firenze, 1919.
* Paul Fussel, *La Grande Guerra e la memoria moderna,* Il Mulino, Bologna, 2000.
* Antonio Gibelli, *La Grande Guerra degli italiani,* BUR, Milano, 2006.
* Francesco Grillo, *Appunti di Cronaca San Danielese dal 25 ottobre 1917 al 4 novembre 1918,* Editrice Grillo, San Daniele, 1975.
* Christine Horvath – Mayerhofer (a cura di Arturo Toso), *L’Amministrazione militare austro – ungarica nei territori occupati dall’ottobre 1917 al novembre 1918,* Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano Comitato di Udine, Udine, 1985.
* Mario Isnenghi – Giorgio Rochat, *La Grande Guerra 1914-1918,* La Nuova Italia, Firenze, 2000.
* Valentino Liva, *La vita di un popolo durante l’occupazione straniera. 27 ottobre 1917 – 4 novembre 1918,* Tipografia Fratelli Stagni, Cividale del Friuli, 1928.
* Giancarlo L. Martina, *Pagherà Cadorna. Diario di Don Vincenzo Rainis,* Coordinamento circoli culturali della Carnia, 1999.
* Piero Melograni, *Storia politica della Grande Guerra. 1915-1918,* Laterza, Bari, 1972.
* Giovanna Procacci, *Dalla rassegnazione alla rivolta. Mentalità e comportamenti popolari nella Grande Guerra,* Bulzoni Editore, Roma, 2000.
* Fermo Reggiani, *Storia dei Bersaglieri d’Italia. “Piume di urogallo pazze di giovinezza”,* Cavallotti Editori, Milano, 1973.
* Tiziano Tessitori, *Il Friuli alla fine della guerra 1915 – 1918,* in *Memorie storiche forogiuliesi,* volume XLVIII, Udine, 1967 – 1968.
* Mark Thompson, *La guerra bianca. Vite e morte sul fronte italiano 1915 – 1918,* il Saggiatore, Milano, 2009.
* Pre Tite Trombetta, *Alla mercé dei barbari. Gli austriaci in Friuli,* Bagnacavallo, 1919.
* Giacomo Viola, *Dio salvi l’Italia. I diari dei parroci friulani nelle guerre mondiali,* Gaspari Editore, Udine, 2001.
* Giacomo Viola (a cura di), *Grazie a Dio questi brutti tempi sono passati. Una comunità nella Grande Guerra,* Tipografia Miani, Udine, 1991.

1. Cristina Donazzolo Cristante (a cura di), *Il Friuli nella Grande Guerra.1915-1918. Immagini,* Museo Friulano della Fotografia, Udine, 2006, p. 146. [↑](#footnote-ref-1)
2. Christine Horvath-Mayerhofer, (a cura di Arturo Toso), *L’Amministrazione militare austro-ungarica nei territori italiani occupati dall’ottobre 1917 al novembre 1918,* Istituto per la Storia del Risorgimento italiano Comitato di Udine, Udine, 1985, pp. 22-24. [↑](#footnote-ref-2)
3. Christine Horvath-Mayerhofer, *opera citata,* pp. 24-25. [↑](#footnote-ref-3)
4. AOK (Comando Supremo dell’Esercito), OP. (Atti operativi) nr. 49.535, in Christine Horvath-Mayerhofer, *opera citata,* p.25. [↑](#footnote-ref-4)
5. Christine Horvath-Mayerhofer, *opera citata,* p. 32. [↑](#footnote-ref-5)
6. Gian Francesco Cromaz, *Memorie dell’occupazione austro – germanica nei comuni del Distretto di Udine. (Autunno 1917-Autunno 1918),* Comune di Basiliano, 1998,p. 12. [↑](#footnote-ref-6)
7. Ivi, p. 15. [↑](#footnote-ref-7)
8. Libro storico di Carpacco, in L. Fabi - G. Viola, *Una vera Babilonia. 1914 – 1918. Grande Guerra ed invasione austro – tedesca nei diari dei parroci friulani,* Edizioni Laguna, Monfalcone, 1993. [↑](#footnote-ref-8)
9. Idem. [↑](#footnote-ref-9)
10. Libro storico di Cisterna del Friuli, in G. Viola, *Dio salvi l’Italia. I diari dei parroci friulani nelle guerre mondiali,* Gaspari Editore, Udine, 2001. [↑](#footnote-ref-10)
11. *Bollettino dell’Ordinanze dell’Amministrazione militare nel territorio italiano occupato*, Anno 1918, numero 9, citato in Gian Francesco Cromaz, *opera citata,* p. 18. [↑](#footnote-ref-11)
12. Gian Francesco Cromaz, *opera citata,* p.23. [↑](#footnote-ref-12)
13. Christine Horvath-Mayerhofer, *opera citata,* p. 74. [↑](#footnote-ref-13)
14. La valuta delle Lire Venete nei tagli da 5 – 10 – 50 centesimi, in Collezione privata Alessandro Groppo Conte, Codroipo. [↑](#footnote-ref-14)
15. *Bollettino delle Ordinanze dell’Amministrazione militare nel territorio italiano occupato,* Puntata VII, 22 luglio 1918, in Gian Francesco Cromaz, *opera citata,* p. 30. [↑](#footnote-ref-15)
16. AOK, (Comando Supremo dell’Esercito), OP. (Atti Operativi), Nr. 49.490 ex 1918, in Christine Horvath-Mayerhofer, *opera citata,* p. 75. [↑](#footnote-ref-16)
17. Gian Francesco Cromaz, *opera citata,* p. 39. [↑](#footnote-ref-17)
18. Giancarlo L. Martina, *Pagherà Cadorna. Diario di Don Vincenzo Rainis,* Coordinamento Circoli culturali della Carnia, Ampezzo, 1999*,* p. 45. [↑](#footnote-ref-18)
19. Ivi, p. 67. [↑](#footnote-ref-19)
20. Christine Horvath-Mayerhofer, *opera citata,* p.136. [↑](#footnote-ref-20)
21. Gian Francesco Cromaz, *opera citata,* p. 40. [↑](#footnote-ref-21)
22. Libro storico di Ampezzo, in Giancarlo L. Martina, *opera citata,* p.25. [↑](#footnote-ref-22)
23. Ufficio Informazioni di Udine, Na. Nr. 514 del 1918, in Christine Horvath-Mayerhofer, *opera citata,* p. 154. [↑](#footnote-ref-23)
24. Gian Francesco Cromaz, *opera citata,* p. 41. [↑](#footnote-ref-24)
25. *Stato maggiore e clero nelle terre irredente. (1915-1918\*),* p. 169, in Luigi Bruti Liberati, *Il clero italiano nella grande guerra,* Editori riuniti, Roma, 1982. \*Questo saggio riproduce, l’articolo *Per una storia del clero “irredento” durante la Grande Guerra,* pubblicato in *Il Risorgimento,* giugno 1980, pp.176-202. [↑](#footnote-ref-25)
26. Piero Melograni, *Storia della Grande guerra. 1915-1918,* Laterza, Bari, 1972. [↑](#footnote-ref-26)
27. *Stato maggiore e clero nelle terre “irredente”. (1915-1918),* p. 171,in Luigi Bruti Liberati, *opera citata.* [↑](#footnote-ref-27)
28. Ivi*,* p. 172. [↑](#footnote-ref-28)
29. *L’ultimo anno di guerra. Conclusioni,* p. 151, in Luigi Bruti Liberati, *opera citata.* [↑](#footnote-ref-29)
30. “Ad usum Delphini”, letteralmente “ad uso del Delfino”, cioè del primogenito del re di Francia i cui libri scolastici erano espurgati ed adattati. Locuzione con la quale si definisce ogni libro espurgato e generalmente qualsiasi cosa modificata secondo interessi di parte. *Nicola Zingarelli,* Lo Zingarelli. Vocabolario della lingua italiana, Zanichelli Editore, Milano, 2001. [↑](#footnote-ref-30)
31. Libro storico di Dignano, in L. Fabi – G. Viola, *opera citata,* p.213. [↑](#footnote-ref-31)
32. Libro storico di Flambro, in L. Fabi – G. Viola, *opera citata.* [↑](#footnote-ref-32)
33. Libro storico di Campoformido, in L. Fabi – G. Viola, *opera citata,* pp. 126-133. [↑](#footnote-ref-33)
34. G.L. Mosse, *L’uomo e le masse nelle ideologie nazionaliste,* pg.79, citato in Giovanna Procacci, *Dalla rassegnazione alla rivolta. Mentalità e comportamenti nella Grande Guerra,* Bulzoni Editore, Roma, 1999, p. 358. [↑](#footnote-ref-34)
35. Giovanna Procacci, *opera citata,* p. 359. [↑](#footnote-ref-35)
36. Giovanna Procacci, *opera citata,* p. 363. [↑](#footnote-ref-36)
37. Ivi, p. 364. [↑](#footnote-ref-37)
38. Angelo Dreosti – Aldo Durì, *La Grande Guerra in Carnia. Nei diari parrocchiali e nei processi del tribunale militare,* Gaspari Editore, Udine, 2006,p. 63 [↑](#footnote-ref-38)
39. Gustavo Corni, *Il Friuli nella guerra mondiale,* p. 61, in Gustavo Corni, *Il Friuli. Storia e società.1914-1925 La crisi dello Stato liberale,* Istituto Friulano per la Storia del Movimento di Liberazione, Udine, 2000. [↑](#footnote-ref-39)
40. M. Altan - B. Castellarin - R. Tirelli - E. Fantin, *La bassa friulana nella Grande Guerra, 1915 - 1918,* La bassa, Latisana, 1998, p. 87. [↑](#footnote-ref-40)
41. Ivi, p.47, nota n°6. [↑](#footnote-ref-41)
42. Paul Fussel, *La Grande Guerra e la memoria moderna,* il Mulino, Bologna, 2000, p. XXV. [↑](#footnote-ref-42)
43. Mark Thompson, *La guerra bianca. Vita e morte sul fronte italiano 1915-1918,* il Saggiatore, Milano, 2009*,* p.371. [↑](#footnote-ref-43)
44. Libro storico di Rivalpo, in ASIFSML, Fondo libri storici parrocchiali, B.1, f.3, pp.7 copia dattiloscritta. [↑](#footnote-ref-44)
45. Mark Thompson, *La guerra bianca…,* p.370. [↑](#footnote-ref-45)
46. Daniele Ceschin, *L’estremo oltraggio: la violenza alle donne in Friuli e in Veneto durante l’occupazione austro-ungarica (1917-1918),* in Bruna Bianchi, (a cura di) *La violenza contro la popolazione civile nella Grande guerra: deportati, profughi, internati,* Unicopli, Napoli, 2006, citato in Mark Thompson, *opera citata,* p.370. [↑](#footnote-ref-46)
47. L. Fabi – G. Viola, *Il Friuli nella Grande Guerra. Memorie, documenti, problemi,* Edizioni del centro culturale pubblico polivalente del monfalconese, 1996, p. 30. [↑](#footnote-ref-47)
48. Libro storico di Madonna di Buja, in L. Fabi (a cura di), *La guerra vissuta Diari e memorie da Buja. Giuseppe Garzoni, Don Giuseppe Bernardis,* Associazione Culturale El Tomat, Persico Edizioni, Udine, 2008. [↑](#footnote-ref-48)
49. G. Viola, *Dio salvi l’Italia. I diari dei parroci friulani nelle guerre mondiali,* Gaspari Editore, Udine, 2001, p.10. [↑](#footnote-ref-49)
50. G. Viola, *L’Arcidiocesi di Udine,* p. 177,in Gustavo Corni, *opera citata.* [↑](#footnote-ref-50)
51. Libro storico di Mortegliano, in APM, B.437, Libro storico della Pieve di Mortegliano, Vol. I, Quadro generale fino al 30.01.1938, pp. 277-278. [↑](#footnote-ref-51)
52. Relazioni della Reale Commissione d’Inchiesta sulle Violazioni del diritto delle genti commesse dal nemico. Codroipo, in ACAU, Fondo Guerra 1915-1918, B. 3, f. Guerra 1915-1918. Denuncia danni alle persone e cose. [↑](#footnote-ref-52)
53. Giancarlo L. Martina (a cura di), *opera citata,* p. 8. [↑](#footnote-ref-53)
54. Libro storico di Billerio, in Stefano Flamia, *Diario di un tarcentino1917-1918,* Tipografie G. Giannini e Figlio, Firenze, 1919. [↑](#footnote-ref-54)
55. Mario Isnenghi – Giorgio Rochat, *La Grande Guerra.1914-1918,* La Nuova Italia, Firenze, 2000, p.462. [↑](#footnote-ref-55)
56. Libro storico di Palmanova, in Archivio parrocchiale di Palmanova (APP), Libro storico 1915-1922. [↑](#footnote-ref-56)
57. Tiziano Tessitori, *Il Friuli alla fine della guerra 1915-18,* in *Memorie storiche forogiuliesi,* Vol. XLVIII 1967-1968, Udine, 1968, p.5. [↑](#footnote-ref-57)
58. Libro storico di Cividale del Friuli, in Valentino Liva, *Un anno di prigionia,* in *La vita di un popolo durante l’occupazione straniera. 27 ottobre 1917 – 4 novembre 1918,* Tipografia Fratelli Stagni, Cividale del Friuli, 1928-1929, pp.268-272. [↑](#footnote-ref-58)
59. Libro storico di Carpeneto, in G. Viola, *Grazie a Dio questi brutti momenti sono passati. Una comunità nella Grande Guerra,* Udine, 1991, pp.136-137. [↑](#footnote-ref-59)
60. Giulio Andrea Pirona, Ercole Carletti, Giovanni Battista Corgnali, *Il Nuovo Pirona. Vocabolario friulano,* seconda edizione, Società Filologica Friulana, Udine, 1996, pg.1195. [↑](#footnote-ref-60)
61. Libro storico di Flambro, in L. Fabi- G. Viola*, Una vera Babilonia….* [↑](#footnote-ref-61)
62. Libro storico di Campoformido, in L. Fabi- G. Viola, *opera citata.* [↑](#footnote-ref-62)
63. Cfr. Dante Alighieri, Inferno I, versi 23-24. [↑](#footnote-ref-63)
64. Libro storico di Prestento, in ASIFSML, Fondo Libri storici parrocchiali, B.4, f.75, pp. 24-25 copia originale, p. 10 copia dattiloscritta. [↑](#footnote-ref-64)
65. Libro storico della parrocchia della Metropolitana in Udine Vol. I, in ASIFSML, Fondo Libri storici parrocchiali, B.5, f. 96, pp. 84-87 copia originale. [↑](#footnote-ref-65)
66. Libro storico di Coseano, in G. Viola, *Dio salvi l’Italia…*. [↑](#footnote-ref-66)
67. Libro storico di San Odorico, in L. Fabi - G. Viola, *Una vera Babilonia…*. [↑](#footnote-ref-67)
68. Libro storico di Flambro, in L. Fabi - G. Viola, *opera citata.* [↑](#footnote-ref-68)
69. Libro storico di Vendoglio, in ASIFSML, Fondo libri storici parrocchiali, B.4, f.74, p. 31 copia originale. [↑](#footnote-ref-69)
70. Libro storico di Bressa, in L. Fabi - G. Viola, *Una vera Babilonia….* [↑](#footnote-ref-70)
71. Libro storico di Carpeneto, in G. Viola, *Grazie a Dio….*  [↑](#footnote-ref-71)
72. Libro storico di Billerio, in Stefano Flamia, *opera citata.* [↑](#footnote-ref-72)
73. Libro storico di San Daniele del Friuli, in Francesco Grillo, *Appunti di Cronaca San Danielese dal 25 ottobre 1917 al 4 novembre 1918,* Editrice Grillo, San Daniele, 1975. [↑](#footnote-ref-73)
74. Libro storico di Palmanova, in APP, Libro storico 1915-1922. [↑](#footnote-ref-74)
75. Libro storico di Coseano, in G. Viola, *Dio salvi l’Italia….*  [↑](#footnote-ref-75)
76. Libro storico di Turrida di Sedegliano, in L. Fabi - G. Viola, *Il Friuli nella Grande Guerra….* [↑](#footnote-ref-76)
77. Libro storico di Campoformido, in L. Fabi - G. Viola, *Una vera Babilonia….*  [↑](#footnote-ref-77)
78. Libro storico di Pasian di Prato, in L. Fabi - G.Viola, *Una vera Babilonia…*  [↑](#footnote-ref-78)
79. Libro storico di Ronchis di Latisana, in Pre Tite Trombetta, *opera citata,* pp. 205-212. [↑](#footnote-ref-79)
80. Idem. [↑](#footnote-ref-80)
81. Libro storico di Carpacco, in L. Fabi - G. Viola, *Una vera Babilonia….*  [↑](#footnote-ref-81)
82. Libro storico di Ampezzo, in Giancarlo L. Martina, *Pagherà Cadorna….*  [↑](#footnote-ref-82)
83. Libro storico di Cividale del Friuli, in Valentino Liva, *Un anno di prigionia….*  [↑](#footnote-ref-83)
84. Libro storico di Flambro, in L. Fabi - G. Viola, *Una vera Babilonia….* [↑](#footnote-ref-84)
85. Libro storico di Varmo, in ASIFSML, Fondo Libri storici parrocchiali, B.5, f.87, p.52 copia originale, p.9 copia dattiloscritta. [↑](#footnote-ref-85)
86. Libro storico di Platischis, in ASIFSML, Fondo Libri storici parrocchiali, B.4, f.66, pp.27-28 copia originale, pp.4-5 copia dattiloscritta. [↑](#footnote-ref-86)
87. Libro storico di Malisana – Torre di Zuino, in G. Viola, *Torviscosa tra ‘800 e ‘900,* in Lodovico Rustico (a cura di), *Malisana Torviscosa Zuino Fornelli,* Comune di Torviscosa, 2007, p. 102. [↑](#footnote-ref-87)
88. Libro storico di Barazzetto, in G. Viola, *Dio salvi l’Italia….* [↑](#footnote-ref-88)
89. Libro storico di Campoformido, in L. Fabi -G. Viola, *Una vera Babilonia….* [↑](#footnote-ref-89)
90. Libro storico Mortegliano, in APM, B.437, Libro storico della Pieve di Mortegliano, Vol. I, Quadro generale fino al 30.01.1938, pp. 277-283. [↑](#footnote-ref-90)
91. Fermo Reggiani, *Storia dei bersaglieri d’Italia. “Piume di urogallo pazze di giovinezza”,* Cavallotti Editore, Milano, 1973, pp. 106-107 e p.197. [↑](#footnote-ref-91)
92. Libro storico di San Daniele, in Mons. Francesco Grillo, *opera citata.* [↑](#footnote-ref-92)
93. Libro Storico di Trivignano Udinese, in Archivio Parrocchiale di Trivignano Udinese (APTU), Libro Storico della Pieve di S. Teodoro Martire di Trivignano Udinese, f. 174. [↑](#footnote-ref-93)
94. Libro storico di Mortegliano, in APM, B. 437, Libro storico della Pieve di Mortegliano, Vol. I, Quadro generale fino al 30.01.1938, pp. 277-283. [↑](#footnote-ref-94)
95. Libro storico di Povoletto, ASIFSML, Fondo Libri storici parrocchiali, B.2, f.49 [↑](#footnote-ref-95)
96. Libro storico di Carpacco, in L. Fabi - G. Viola, in *Una vera Babilonia….* [↑](#footnote-ref-96)
97. Libro storico di Cividale del Friuli, in Valentino Liva, *Un anno di prigionia….*  [↑](#footnote-ref-97)
98. Libro storico di Flambro, in L. Fabi - G. Viola, *Una vera Babilonia….*  [↑](#footnote-ref-98)
99. Libro storico di San Daniele del Friuli, in Mons. Francesco Grillo, *Appunti di cronaca sandanielese….*  [↑](#footnote-ref-99)
100. Libro storico di Carpeneto, in G. Viola, *Grazie a Dio…* [↑](#footnote-ref-100)
101. Libro storico di Trivignano Udinese, in APTU, Libro storico della Pieve di San Teodoro Martire di Trivignano Udinese, f. 174. [↑](#footnote-ref-101)
102. Libro storico di Percoto, in ASIFSML, Fondo Libri storici parrocchiali, B.2, f.48, p. 80 copia originale. [↑](#footnote-ref-102)
103. Collezione privata Alessandro Groppo Conte, Codroipo. [↑](#footnote-ref-103)